

n. 3-4
Marzo-Aprile 2014

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna della cultura mensile informativo-culturale



**...FU INNANZITUTTO POPOLO IN ARMI,
MOBILITAZIONE CORAGGIOSA DI CITTADINI,
GIOVANI E GIOVANISSIMI...**

ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE EMERITO
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 28 aprile 2014

Un target mirato di 10.000
lettori.

-
- 3** EDITORIALE
di Enzo Orlanducci
-
- 5** VOTO DECISIVO
di Barbara Bechelloni
-
- 6** L'EUROPA DI IERI VISTA DAI LAGER
di Ettore Zocaro
-
- 8** CRISI UCRAINA E GUERRA MONDIALE
di Virgilio Ilari
-
- 12** VALORI E MERITI DELLA RESISTENZA
-
- 14** FESTA DELLA LIBERAZIONE EVENTI IN TUTTA ITALIA
-
- 17** LA MEDAGLIA D'ONORE
-
- 19** FOSSE ARDEATINE: DOCUMENTAZIONE INEDITA E TESTIMONIANZE
di Rosina Zucco
-
- INSERTO**
-
- 22** LA PASQUA DI SANGUE DELL'APRILE 1944 A LEONESSA
di Giorgio Giannini
-
- 25** LA MEMORIA DIMENTICATA
di Rosina Zucco
-
- 27** RASSEGNAI MA NON VINTI
di Maria Elisabetta Rossi
-
- 30** GIOVANNINO GUARESCHI
di Battista Falconi
-
- 31** UN CONTRIBUTO DEI POETI ALLA PERCEZIONE DELLA OCCUPAZIONE TEDESCA
di Mariano Gabriele
-
- 34** LE ATTIVITÀ NEI CAMPI DI PRIGIONIA: UNA VITTORIA DELLO SPIRITO
di Stefano Casarella
-
- 36** PRIGIONIERI ITALIANI IN FRANCIA
di Paolo Girardi
-
- 39** PER POSTA E PER E.MAIL

ADDIO RASSEGNA E BEN ARRIVATO **Liberi**

Perché **Liberi**: per meglio rappresentare, con il coinvolgendo diretto dei familiari dei reduci, il rinnovamento sancito dal XXVII Congresso dell'Associazione dell'ottobre 2013.

Nasce oggi **Liberi**, quale rinnovata testata della Anrp. Sono trascorsi trentacinque anni da quando è stato intrapreso con *rassegna*, e ancora prima con *Attualità della Anrp*, il nostro cammino editoriale, spesso luminoso, ma non senza difficoltà. Periodici nati con lo scopo di informare la grande famiglia della Anrp e riflettere su fatti, temi, azioni e proposte interne ed esterne portate avanti dall'Associazione, e dare voce a argomenti, a osservazioni, senza condizionamenti, sempre sulla spinta propositiva e di pensiero innovativo di alto valore morale, sociale e storico. Nel futuro con **Liberi** saranno coinvolti nuovi e qualificati autori per discutere delle grandi questioni specifiche legate alla dignità umana, al progresso, alla responsabilità e alla stessa ricerca della verità storica; per meglio essere aderenti alle cose e ai fatti, trasparenti, pungenti e incalzanti ma obiettivi nell'azione etico-politica e pubblicitica dell'essere *testimoni*.

Auguri a **Liberi**, mensile informativo-culturale della Anrp, con voglia di fare e di progredire. Soprattutto auguri per un futuro che sarà sempre più im-

pegnativo e stimolante, dove nuovi scenari saranno analizzati nell'ottica della democrazia e della partecipazione, avendo come punto di riferimento quei valori che hanno reso possibile la nascita della nostra Repubblica costituzionale e più modestamente al ruolo svolto e portato avanti dalla Anrp che non è solo un "esercizio di Memoria" in ricordo del Retaggio dei reduci. Chi immagina che il tempo lenisca le ferite deve sapere che averli "traditi, disprezzati e dimenticati" e oggi beffati è per loro e per i familiari un acutizzarsi delle ferite che non possono facilmente rimarginarsi.

La Anrp, che continua a consolidarsi sul principio fondamentale di essere **Liberi**, è consapevole che in questo periodo di grave contrazione morale, politica, economica e di disagio sociale, ci si debba confrontare con la giusta preoccupazione e consapevolezza, ma anche con la profonda convinzione che nel nostro Dna è insita quella capacità di saper fronteggiare i momenti non facili, attingendo a quei valori e principi della Carta costituzionale che ancora oggi sono quanto mai attuali e necessari.

Noi, che oggi non siamo rinchiusi nei "reticolati", abbiamo il dovere più che mai di denunciare ogni rapporto sociale che umili e calpesti la dignità umana con "vecchie e nuove

di Enzo Orlanducci



prigionie”. Capita anche in Italia nei campi per gli immigrati, come abbiamo visto con le docce “antiscabbia” a Lampedusa, e non solo a Guantanamo, o nei campi di punizione nordcoreani e cinesi. L’impegno di denuncia dei crimini contro l’umanità e di tutela dei diritti umani ha una dimensione universale. In Italia dove la crisi politica, economica e sociale è così profonda, da inceppare gli stessi canali della rappresentanza politica, il cuore della democrazia, troviamo nello spirito della Costituzione della repubblica *parlamentare* – alieno da ogni presidenzialismo – la bussola della redazione di **Liberi**. Siamo convinti che pur con

la dovuta velocità, propria dei giovani, nel voler modificare la Costituzione, le istituzioni e la legge elettorale in nome della “governabilità”, bisognerebbe, con la stessa velocità, realizzare un programma di uguaglianza sociale. Sarebbe opportuno un momento di confronto culturale, un ampio dibattito della società civile sulle innovazioni, e ridare credibilità al Parlamento. I prossimi anni dovranno essere, e saranno, anche per **Liberi**, gli anni del fare, meno “chiacchiere” e più azione. L’idea di fondo è quella di continuare, attraverso l’efficacia dei valori morali di cui la rivista si fa portatrice, di aggregare nuovi estimatori sui temi della Anrp,

presentandoli con un linguaggio e una grafica moderna, che abbia un impatto immediato e, soprattutto, che aiuti la comprensione e il raffronto con la realtà della società di oggi. **Liberi** nasce come testata un po’ ambiziosa. Declinare la memoria storica in modo che parli al presente per costruire il futuro, ricordare per cambiare, non è facile. Non potremmo riuscirci senza allargare la cerchia dei collaboratori, senza l’aiuto dei lettori. Abbiamo bisogno pertanto delle vostre proposte sui temi da affrontare, dei vostri suggerimenti, e, magari, di incoraggiamenti. A tale scopo attendiamo il vostro contributo di idee, adesioni e, perché no, critiche. Scriveteci.



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall’Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL’ANRP

versando il contributo annuale di euro 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VOTO DECISIVO

Che l'Europa piaccia o no, le prossime elezioni di maggio per il rinnovo del Parlamento comune saranno determinanti per la vita delle singole Nazioni e di chi le abita.

di Barbara Bechelloni

Nel prossimo mese di maggio si voterà in ventotto stati d'Europa per eleggere il nuovo Parlamento comune. Non è un'Assemblea che abbia grandi poteri effettivi, poiché le decisioni che più contano per i cittadini europei sono ancora riservate ai governi nazionali dell'Unione, ma la valenza del voto appare più che mai determinante in tutta Europa.

I governi non potranno non tener conto dell'orientamento uscito dalle urne. A nostro avviso, qualunque sia l'esito delle prossime elezioni europee, essi dovranno comunque riflettere sulla valenza del voto espresso dai loro popoli: se le forze favorevoli all'Europa dovessero risultare vincitrici, prima di proseguire e completare la costruzione dell'unità politica, dall'Europa dovrebbe scaturire un segnale forte, un'indicazione chiara sulla scelta tra austerità e crescita, tra rigore e sviluppo; se invece dovessero prevalere coloro che si oppongono all'Europa come entità sovranazionale, si potrebbe riproporre la questione della piena sovranità dei singoli stati, liberandoli dai vincoli comunitari, ma soprattutto dalla moneta unica, che viene troppo spesso vista non come moneta di popolo, ma di



burocrati. Un orientamento in tale direzione rischierebbe di annullare i valori comuni fino ad ora tutelati, con conseguenze drammatiche.

Pur non volendo parlare di politica "partitica", è impossibile non rilevare che in Italia sono tanti i motivi di interesse nei confronti di queste elezioni europee, attraverso le quali saranno eletti 73 nostri euro deputati. Esse sono decisamente (almeno in tempi recenti) le più attese delle votazioni per la composizione dell'euro parlamento. E i motivi sono molteplici: da una parte sono viste come il primo test elettorale del governo Renzi, ma soprattutto si attende l'onda montante dei tanti partiti che si sono apertamente schierati nell'area euroscettica, dove

desta aspettativa il Movimento 5 Stelle che tende a massimizzare i suoi consensi; si attende di vedere se Forza Italia reggerà all'urto, nella prima competizione in cui il leader Berlusconi non sarà candidato; e, infine, la curiosità che suscita la nascita della Lista Tsipras, che proverà a far risorgere la sinistra alternativa. Noi dell'Anrp, siamo stati sempre europeisti convinti, con il sogno degli Stati Uniti d'Europa. Noi vediamo l'Europa come una madre nobile e premurosa. Rigida e altera. Le dobbiamo molto. Nell'anno del

centenario della Grande guerra e alla vigilia del 70° della fine della Seconda guerra mondiale, le cui tragedie non devono cadere nell'oblio, non possiamo dimenticare la cultura e l'amore per la pace in cui in questi ultimi settant'anni l'U.E. ci ha fatto vivere, un mondo sicuramente più sicuro di quello del tempo che fu. Lo stesso presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, durante la commemorazione della strage delle Fosse Ardeatine, ha fatto appello al senso di unità europea, mettendo in guardia da chi cavalca questo

momento di crisi per screditare il valore e l'importanza della Comunità Europea ribadendo che "la pace non è un regalo o addirittura un dato scontato, ma una conquista".

Crediamo fortemente nell'Europa e nelle sue possibilità future. Quello che stiamo vivendo in questo, ormai troppo lungo, periodo è il conto che ci viene da errori degli anni passati cui si deve porre rimedio, con un atteggiamento forse meno rigido, ma sicuramente più consapevole, maturo e responsabile da parte di tutti.

L'EUROPA DI IERI VISTA DAI LAGER

di Ettore Zocaro



Nei campi di concentramento in Germania, al tempo della terribile Seconda guerra mondiale (1943-1945), nonostante il dramma che si era costretti a vivere, fu possibile tuttavia osservare alcuni rilevanti fatti che accadevano all'esterno. Il pensiero va all'immenso lager di Witzendorf, alle porte di Hannover, dove erano concentrati prigionieri provenienti da tutta Europa in attesa di essere smistati in sedi diverse dove sarebbero stati impegnati nei lavori più duri. Insieme a noi, quindi, tanti uomini dalle lingue diverse che rappresentavano uno spaccato multinazionale non

poco complesso. Pertanto, un quadro che sembrava anticipare l'unitarietà continentale di oggi. La memoria ci riporta a non pochi episodi significativi che non mancavamo di valutare sia direttamente che indirettamente. Prima di tutto prendiamo in considerazione la Grecia attuale, che somiglia in un certo senso alla Grecia di quel tempo, dove gli ellenici preferivano i nostri soldati ai tedeschi. Oggi, di nuovo, i greci sono avversi ai tedeschi per via dell'austerità economica imposta dal governo di Angela Merkel. Il tifo greco nei nostri confronti era da parte soprattutto della popolazione femminile,

come raccontato ampiamente nel celebre romanzo “Sagapò” di Renzo Biasion. Le situazioni da confrontare sono naturalmente più d’una. Basti pensare a quanto succede proprio in queste settimane in Ucraina con le rivolte di piazza, pro ingresso nell’unione Europea, ingresso osteggiato dal governo russo. Questo evento ci rimanda inevitabilmente alle immagini dei soldati ucraini schierati nelle fila dell’esercito nazista contro l’Urss. Li vedevamo passare da lontano mentre esprimevano tutta la loro distanza nei confronti di altri loro connazionali. Avevamo occasione anche di notare gruppi di prigionieri francesi non troppo appesantiti dalla loro condizione, secondo il loro naturale stile, mantenuto anche nei momenti più tragici, tanto da apparire un’emanazione del governo di Vichy. Aspetti che coglievamo della vecchia Europa e che ci inducevano a continue riflessioni. La città del vecchio continente che maggiormente ci

impressionò fu Amburgo, città imponente con i suoi tanti canali, le sue infinite imbarcazioni, il suo immenso porto, luogo che meglio di altri ci faceva pensare all’identità europea. Non a caso era una città sotto la mira dei bombardieri anglo-americani che la attaccavano frequentemente. Della Germania sentivamo tutto il peso, certamente non potevamo sottrarci. Le proposte di farci arruolare nella repubblica sociale di Salò venivano regolarmente respinte, ormai eravamo in un Paese che ci dava un’immagine continentale da cui non era più possibile allontanarsi. La Germania, comunque e indipendentemente dalla sua ferocia bellica, manifestava interesse per la nostra cultura classica. Diverse le domande che i militari di guardia nei campi ci rivolgevano su Dante Alighieri, Leonardo Da Vinci, Michelangelo Buonarroti e via dicendo. Un riconoscimento che ci ammantava di un certo orgoglio, in questi casi non era-

vamo soltanto carne da macello. La popolarità dell’Italia si riscontrava in special modo nelle canzoni, anche in quei mesi (mentre in Italia si compivano le stragi di Marzabotto e l’ecidio delle Fosse Ardeatine) si sentivano gli echi di “Mamma”, immortalata in Germania dalla magnifica voce tenorile di Beniamino Gigli, cantante lirico molto conosciuto anche per le sue interpretazioni cinematografiche. Altro motivo canoro molto amato e popolare “Reginella campagnola” di Di Lazaro che cantavano sia i prigionieri che la popolazione civile. La sentivamo soventemente in italiano, una sorta di inno nazionale, ci venivano le lacrime agli occhi pensando alla nostra terra nata. L’Italia inoltre era amata da gran parte delle donne tedesche le quali nutrivano il mito di Giacomo Casanova e delle sue conquiste amorose, al punto da identificarlo talvolta anche con noi. Il senso dell’Europa si rifletteva nelle trasmissioni ra-



diofoniche, in genere caratterizzate dalle esecuzioni di musiche sinfoniche di Bach, Beethoven, maestri celeberrimi ovunque ed assai amati anche da noi. Purtroppo le loro note venivano interrotte improvvisamente per annunciare l'imminente arrivo

dei bombardieri anglo-americani. Europa disperata, subito dopo la fine del conflitto, attraverso le donne che fuggivano dalle minacce di violenza dei soldati russi e americani: sotto i nostri giacigli di fortuna trovavamo nascoste ogni notte (nei

nostri sogni) belle ragazze lituane e belle ragazze tedesche. Un'Europa dunque che, a conti fatti, prefigurava attraverso i suoi diversi segni l'Europa unita di oggi, così come l'hanno voluta Adenauer, De Gasperi, Kohl.



CRISI UCRAINA E GUERRA MONDIALE

di Virgilio Ilari

Interrogandosi sui possibili sviluppi della crisi ucraina, commentatori e governi hanno evocato una “nuova guerra fredda”, e i più pessimisti quella “terza” guerra mondiale di cui si parla ormai da settant’anni. Ma cosa significa guerra “mondiale”? Proviamo a riflettere sul significato di questo aggettivo.

Gli storici chiamano “mondiali” (World Wars) unicamente le guerre del 1914-18 e 1939-45. Inizialmente la prima fu detta “la

guerra europea”, poi “grande” guerra, e soltanto dopo il 1917 fu qualificata come “mondiale”, perché l’intervento degli Stati Uniti faceva venir meno la centralità dell’Europa. “Mondiale” aveva dunque qui un significato strettamente geografico, equivalente a “globale”. Dal resto l’idea di una guerra estesa all’intero Pianeta grazie al Potere aerospaziale era già emersa nella fantascienza di fine Ottocento (1886 Robur il conquistatore di

Giulio Verne; 1897 *La guerra dei mondi / War of the Worlds*, di Herbert G. Wells).

Tuttavia “mondiale” non evoca soltanto “spazio”, ma pure “impero”, “ordine”, “civiltà”. Le guerre mondiali sono state infatti pure guerre tra “imperi” coloniali per l’instaurazione di un nuovo “ordine mondiale”. Alcuni di questi imperi appartenevano alla medesima “civiltà” (Occidentale), tanto che Ernst Jünger coniò nel 1942 l’espressione “guerra civile mondiale” poi ripresa da alcuni storici per qualificare il periodo 1914-1945 (“guerra civile europea”, Ernst Nolte) o l’intero Novecento (“guerra civile universale”, Dan Diner), che anche altri storici vedono ormai come un’epoca storica conclusa (Eric Hobsbawm, il “secolo breve 1917-1989”).

Il concetto di guerra “mondiale” diventa così un possibile strumento del pensiero storico, per rileggere con occhi nuovi il passato, anche se finora lo hanno fatto solo gli storici del “mondo antico”, interpretan-

do come “mondiali” la guerra del Peloponneso e le guerre Puniche. Molto più rara è stata finora l’applicazione alle guerre moderne, come ha fatto ad esempio Arnold D. Harvey, che ha incluso tra le “mondiali” pure le cosiddette “guerre della Rivoluzione e dell’Impero francese” del 1792-1815 (*Collision of Empires: Britain in Three World Wars, 1793-1945*).

Gli storici del mondo “antico”, ossia gli storici dell’antichità classica greco-romana, studiano infatti un’epoca conclusa, un processo storico culminato nel primo impero universale dell’Occidente. Gli storici del mondo “moderno” studiano invece un processo storico in corso, non ancora concluso.

In ogni modo si può dire però che tutte le guerre europee dell’età moderna sono state “mondiali” in senso spaziale, perché sono state combattute a scala planetaria, anche sugli Oceani e in Asia, Africa e America. Inoltre sono state “mondiali” anche in senso temporale, perché tutte le guerre particolari (locali, regio-



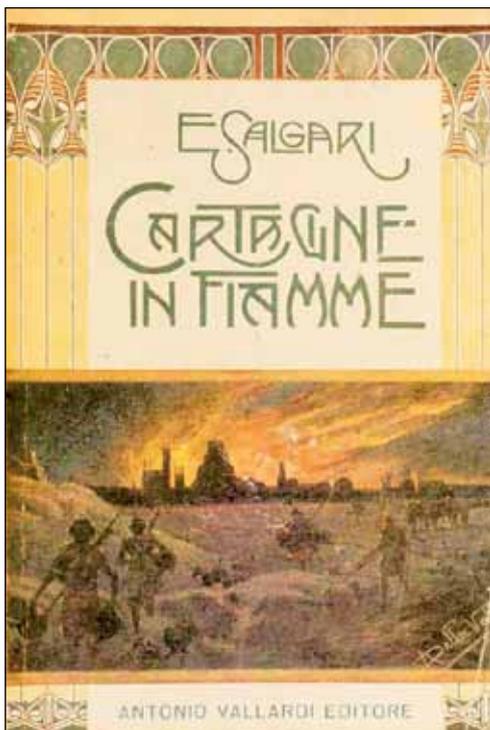
nali, civili) sono state più o meno direttamente collegate ai conflitti maggiori di lunga durata tra coalizioni imperiali.

Gli storici faticano a rendersene conto, perché guardano alla storia delle guerre con gli occhiali deformanti della concezione occidentale della guerra. Una concezione riduttiva e formalista, che non consente di mettere a fuoco le connessioni tra i vari conflitti e considera “guerra” solo l’impiego diretto della forza militare nel quadro definito dal diritto bellico. Le stesse date delle guerre mondiali sono arbitrarie, perché, contando i conflitti particolari connes-



si, la prima è durata in realtà undici anni (dal 1911 al 1921) e la seconda dieci (1936-1945). Anche le guerre bilaterali del 1898-1905 (ispano-americana, anglo-boera, russo-giapponese) formano un'unica guerra mondiale, così come quelle del 1946-1994 (guerra fredda e conflitti periferici). E con lo stesso criterio possiamo rileggere tutte le guerre e le rivoluzioni europee dei quattro secoli precedenti. Si può dire anzi che l'intera epoca che va dal 1492 al 1991 costituisca un'unica immensa guerra civile mondiale, corrispondente nel mondo antico ai cinque secoli dalle guerre Persiane ad Augusto. Una guerra che mutava le forme e i competitori, ma la cui latente posta in gioco era in ultima analisi sempre la stessa: la creazione di un impero a vocazione universale, capace di riorganizzare un intero "mondo" (uno spazio geo-storico autoreferenziale e autosufficiente) come sistema permanente di sicurezza, in cui l'esercizio della forza fosse tanto legalmente quanto praticamente riservato ad una sola autorità. Questo schema ideale si ritrova nell'antichissima storia egiziana e cinese, e compare nell'antichità classica con l'idea del protettorato persiano sulla Grecia, da cui derivarono poi l'impero di Alessandro e l'ordinamento ellenistico ereditati infine da Roma. E nel mondo moderno compare nella forma della competizione tra imperi coloniali europei, col definitivo prevalere nel 1815 di quello britannico. Questo, nuovamente sfidato alla fine del secolo dal potenziale asse

russo-tedesco, fu però pignorato nel 1916 a garanzia del prestito di guerra americano (cosa di cui Keynes ebbe immediata consapevolezza storica) e infine ereditato dagli Stati Uniti, già subentrati fra il 1824 e il 1898 nell'ex-impero spagnolo. Un processo che si è concluso con il Nuovo Ordine Mondiale instaurato dopo il 1991, con l'Europa de-sovrannizzata e ridotta nelle condizioni della *symmachia* romano-italica del III-I secolo a. C., e con l'assoggettamento di tutto il mondo ai poteri di guerra del Presidente degli Stati Uniti, unica autorità mondiale legalmente e praticamente in grado di decidere l'impiego della forza, esattamente come fu il *Princeps* romano. Dal punto di vista della storia "civile", unicamente concentrata sugli aspetti costituzionali e sociali, lo spartiacque tra l'epoca "moderna" e l'epoca "contemporanea" è il 1789. Ma dal punto di vista della storia "militare" o "strategica", lo spartiacque va spostato in avanti esattamente di due secoli, al 1989. La fine della guerra fredda chiude infatti l'epoca, durata cinque secoli, delle guerre mondiali del "mondo moderno", e apre l'alba dell'impero universale "moderno", incarnato nell'Occidente a guida americana. Applicare il concetto di "guerra mondiale" all'interpretazione storica del mondo antico e del mondo moderno significa però anche mettere in questione la concezione Occidentale della guerra, rompere gli argini militari, giuridici, etici e teologici in cui abbiamo cercato di "comprendere" e "limitare" la guerra.



Se la guerra non è più concepita come il semplice impiego della forza militare per uno scopo e un tempo limitato, ma come un processo storico di lunghissima durata, cade infatti la distinzione formale tra guerra e pace ed emergono le armi, le forze e le forme di guerra non militari.

Ciò ci consente di rispondere alla domanda iniziale, e cioè se la crisi ucraina può o meno innescare la “terza guerra mondiale” oppure una nuova “guerra fredda”. La risposta è: né l’una né l’altra. La fine della guerra fredda ha chiuso l’epoca delle guerre mondiali moderne perché è scomparso l’ultimo antagonista globale dell’Occidente. L’Unione Sovietica non esiste più, come non esistono più il Terzo Reich e l’Impero di Napoleone. La Russia di Putin non è l’Unione Sovietica rivediva, come il Secondo Impero francese non fu il Primo Impero redivivo. Proprio riferendosi al tentativo di Napoleone III di far rivivere il Primo Impero, Marx pronunciò il famoso giudizio che “la storia si ripete sempre due volte, la prima in chiave di tragedia, la seconda in chiave di farsa”.

La Russia è certamente un principio di resistenza all’egemonia globale degli Stati Uniti, ma non è in condizione di minacciare l’Occidente (come del resto non lo è la Cina). Sono piuttosto gli Stati Uniti, avanzati ormai a un passo da Smolensk e dotati di una schiacciante superiorità globale, che sembrano assurdamente inclini ad ascoltare il maniacale ceterum censeo dei nostri russofobi, i quali esibiscono Gazprom, la



Georgia, la Siria e ora la Crimea come Catone mostrava ai senatori i fichi freschi appena sbarcati da Cartagine. In astratto potremmo fare dell’Ucraina la nostra Numidia, e provocare la deflagrazione della Federazione Russa con un mix di guerra economica e psicologica, di covert operations e perfino di limitate azioni militari, anche se, a differenza dei Romani, non potremmo risolvere la faccenda con un rapido sterminio e asservimento.

Alla fine Roma decise la distruzione di Cartagine non perché era troppo forte, come diceva Catone, ma perché era troppo debole per resistere ai numidi e i romani non volevano trovarseli a un tiro di schioppo dalla Sicilia. Se un giorno volessimo davvero far esplodere la Federazione russa, il problema non sarebbe la sua capacità di resistenza, ma l’impossibilità non dico di governare, ma anche solo di immaginare le conseguenze e le ripercussioni (a cominciare dalla rivolu-

ta dell’Europa orientale contro l’imperialismo polacco e dall’anarchia sui due versanti del Caucaso). Ricordiamoci la nemesi della distruzione di Cartagine. Quindici anni dopo cominciò il secolo delle guerre civili romane. Mezzo secolo dopo, Roma dovette chiamare i Numidi per sopravvivere alla rivolta degli alleati italici in collegamento con quella di Mitridate.

La paradossale lezione della storia, è che gli unici periodi di relativa pace e sicurezza, almeno a scala regionale, sono stati quelli che si reggevano sull’equilibrio di potenza. L’impero universale chiude il tempio di Giano, o, in termini moderni, sancisce il concetto discriminatorio di guerra (come vide Carl Schmitt), per cui trasforma l’auto-tutela e la resistenza in un crimine contro l’umanità (“cet animal est très méchant / quand on l’attaque il se défend”). Ciò non significa però che la violenza viene abolita, ma solo che viene chiamata con altro nome ed esercitata in altre forme.

VALORI E MERITI DELLA RESISTENZA

Come da tradizione, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha aperto le celebrazioni del 25 aprile, nel 69° anniversario della Liberazione dell'Italia dalla dominazione nazifascista.



Il Capo dello Stato, accolto all'Altare della Patria dal ministro della difesa, Roberta Pinotti, dal capo di stato maggiore della difesa, Luigi Binelli Mantelli, dal comandante militare della capitale, Mauro Moscatelli e dalle massime autorità politiche, civili, militari e religiose, ha deposto una corona di alloro al Sacello del Milite Ignoto. Alla cerimonia ha partecipato anche il premier Matteo Renzi.

Dal Quirinale il Capo dello Stato, in diretta tv, ha detto: *“Anche quest’anno, l’incontro con le rappresentanze delle associazioni partigiane, combattentistiche e d’arma, e insieme della Confederazione italiana tra le associazioni combattentistiche e partigiane, costituisce la cornice più degna e significativa per la celebrazione del 25 aprile, festa della Liberazione. Per una celebrazione che veda uniti, nella persona del Capo dello Stato, le massime istituzioni della Repubblica e, in tutti voi, quel mondo associativo che racchiude in sé l’universo dei valori*

storici del patriottismo, della lealtà verso la nazione e della combattiva difesa dei suoi interessi, della sua dignità, della sua sicurezza. [...] I valori e i meriti della Resistenza, del movimento partigiano, dei militari schieratisi nelle file della lotta di Liberazione e delle risorte Forze Armate italiane, restano incancellabili, al di fuori di ogni retorica mitizzazione e nel rifiuto di ogni faziosa denigrazione: e a voi, alle vostre associazioni, tocca portare avanti una meritoria opera di trasmissione di quei valori e di quella complessa e drammatica esperienza in un rapporto che va sempre ristabilito con le generazioni più giovani. La Resistenza, l’impegno per riconquistare all’Italia libertà e indipendenza, fu nel suo insieme un grande moto civile e ideale, cui parteciparono in vario modo le popolazioni delle regioni occupate dalle forze della Germania nazista. Ma fu innanzitutto - non sembri superfluo sottolinearlo - popolo in armi, mobilitazione coraggiosa di cittadini, giovani e giovanissimi. [...] E non mancò l’apporto delle donne che nel ‘44 si costituirono nelle regioni del Nord in “Gruppi di difesa delle donne”. Lo stesso fondamentale obiettivo di un futuro di pace esigeva una mobilitazione armata, che si avvalessse delle nostre migliori tradizioni militari. Non c’era spazio per un’aspirazione inerme alla pace; l’alternativa era tra un’equivoca passività e una scelta combattente. Fu quest’ultima che risultò decisiva per restituire dignità nazionale all’Italia. [...] Sono, questi, dei decisivi momenti che vanno sempre ricordati, insie-



me a tanti altri che segnarono il cruciale periodo tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Momenti di umiliazione, dapprima, e quindi di riscossa; momenti di lotta vittoriosa e di terribile sacrificio. Il sacrificio, sopra ogni altro, di quanti pagarono il prezzo di feroci e vili ritorsioni: saluto i molti nostri ospiti che rappresentano oggi, qui, tante tappe di quel duro e doloroso cammino. Saluto in primo luogo - perché meritano una riparazione per l'aver lasciato, tutti noi, troppo a lungo in ombra quella dolorosissima esperienza - i famigliari dei 103 ufficiali del decimo Reggimento "Regina", che nell'isola greca di Kos nell'ottobre del 1943 furono sommariamente processati e barbaramente. [...] Saluto nello stesso spirito tutti i sindaci e rappresentanti delle città-martiri delle orrende indiscriminate reazioni di rabbia

sanguinaria da parte delle forze di occupazione contro gli italiani che davano prova di fierezza e di amore per la libertà. [...] In questo giorno il mio pensiero va anche alle prove dolorose che seppero affrontare con grande coraggio e spirito di fedeltà alla Nazione i numerosissimi militari italiani che vennero internati in Germania e che non cedettero ad alcuna lusinga, ma scrissero le loro pagine nella storia della Resistenza. [...] E desidero non far mancare una parola per come fanno onore all'Italia i nostri due Marò, a lungo ingiustamente trattenuti lontano dalle loro famiglie e dalla loro Patria. Dobbiamo procedere in un serio impegno di rinnovamento e di riforma dello strumento militare, razionalizzando le nostre strutture e i nostri mezzi, come si è iniziato a fare con la legge in corso di attuazione, e sollecitando il massimo



avanzamento di processi di integrazione a livello europeo. [...] In questo impegno, e nella riflessione che lo sostiene, attingiamo certamente alla lezione e all'esempio della Resistenza, dando anche questo senso profondamente attuale all'odierna celebrazione del 25 aprile."

INTERVENTO AL QUIRINALE DEL MINISTRO DELLA DIFESA ROBERTA PINOTTI

Il ministro, ha rimarcato come "la lotta di Liberazione fu un momento nel quale si legarono e si uniro-



no esperienze e volontà diverse, in parte divergenti, apparentemente inconciliabili".

"In quel frangente così difficile - ha detto - gli Italiani furono nuovamente un solo popolo che cercò ed infine ottenne il riscatto".

"Fu attorno alla nostra identità, alla nostra cultura e ai nostri valori che sapemmo ricostruire una nuova Patria; prima nella lotta per riconquistare la libertà, poi nello straordinario slancio che portò alla Costituzione".

"I nostri militari, per primi - ha affermato il Ministro - pagarono un prezzo altissimo. Lo smarrimento e l'incertezza furono brevi, subito superati dalla fedeltà alla propria Patria e dalla rinnovata volontà di tenere alto l'onore militare. La certezza di un destino tragico non

fermò la volontà di combattere, a Kos, l'isola greca che fu teatro di una tragedia efferata, eppure da pochi ricordata. Giusto oggi tributare il nostro ricordo commosso anche ai 103 ufficiali del 10° Reggimento Fanteria "Regina" uccisi il 5 ottobre 1943. Questa certezza di un destino tragico non ha fermato neppure i combattenti di Cefalonia e di Porta San Paolo né fece venir meno al giuramento prestato i Marinai del Roma".

"Le associazioni combattentistiche, partigiane e d'arma che oggi salutiamo - ha aggiunto - sono il nostro legame diretto con quelle donne e quegli uomini che si spinsero oltre, si elevarono al di sopra, presero in mano il loro destino per dare ai loro figli un nuovo futuro. Per darlo a noi".

25 APRILE
1945
2014
FESTA DELLA
LIBERAZIONE



FESTA DELLA LIBERAZIONE EVENTI IN TUTTA ITALIA

In tutti i comuni d'Italia, anche quest'anno, in occasione dell'anniversario della Liberazione dall'occupazione nazifascista si è sviluppato un ricco calendario di iniziative destinate ai giovani e ai cittadini, non solo per festeggiare, ma anche per ricordare il significato della Libertà conquistata.

Tra i tanti raduni, sit-in, conferenze, dibattiti, testimonianze, letture di scritti, proiezioni, rappresentazioni teatrali, mostre fotografiche, in queste pagine possiamo, indicarne per tutte solo alcune.

Una targa commemorativa è stata apposta ad Arischia (Aq) al casolare di fronte al cimitero, dove l'11 giugno 1944 furono uccisi dalle truppe tedesche i partigiani Vermondo Di Federico e Renato Berardinucci, insigniti della MOVIM per avere consentito, gettandosi contro il plotone d'esecuzione, la salvezza di loro compagni condannati alla fucilazione.

A Bussecchio (Fc) sono stati ricordati i principali avvenimenti nella Zona tra 8 settembre 1943 e 10 dicembre 1944, in particolare il bombardamento dell'aeroporto e gli eccidi di via Seganti.

Le manifestazioni a città di Civi-

dale (Ud) si sono concluse, con i fuochi aerei tricolori sparati dal colle del Castello in ricordo dei 29 partigiani fucilati nelle carceri di Udine il 9 aprile 1945 e dell'agente di P.S. impiccato nello stesso giorno allo stipite del portone d'ingresso alle carceri. Alla presenza delle massime autorità civili, militari e religiose della provincia è stata inaugurata a Frosinone una mostra storico fotografica sugli eventi della Seconda guerra mondiale.

A Bolzano, all'inaugurazione del murales in ricordo dell'eccidio del 12 settembre 1944, è seguita a Palazzo Municipale la cerimonia in onore ai Caduti per la Patria, la Libertà e la Pace. Cerimonie analoghe al cimitero civile di Oltrisarco, in onore ai Caduti dello stabilimento Lancia Muro, e in via Resia, in onore agli ex internati del Lager.

Ad Aosta nella tensostruttura del Festival della parola - Les Mots - ha preso forma il progetto "In nome della libertà: volti e storie della resistenza in Valle d'Aosta" con oltre 20 teli appesi. Un progetto che parte adesso, ma che durerà nell'arco di tutto l'anno.

Il 25 aprile è stato ricordato a Genova, Medaglia d'Oro della Resistenza, con la deposizione

di corone al monumento in viale Brigate Partigiane, nel cimitero di Staglieno, al campo israelitico, ai monumenti dedicati agli internati e ai deportati nei lager nazisti, al campo Trento e Trieste; deposizione di corone e Santa Messa in suffragio nel campo Caduti partigiani del cimitero di Staglieno.

Sempre a Genova, si sono svolte due manifestazioni, una in piazza Matteotti, con l'orazione letta da Benedetta Tobagi e Gad Lerner, e l'altra a Campo Ligure con la commemorazione della Liberazione in onore di don Andrea Gallo, sepolto nel cimitero insieme al fratello partigiano Dino. Era presente il segretario generale della Fiom Maurizio Landini. A La Spezia le iniziative di quest'anno, incentrate sul tema "ruolo e partecipazione del mondo del lavoro nella guerra 1943/1945: Guerra di Liberazione", hanno visto come ospite d'onore il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz.

Si è tenuta a Bergamo la cerimonia di consegna della "Medaglia d'onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945". Durante la cerimonia ufficiale, a cura del comune di Como, è stata scoperta

la targa in memoria di Agostino Casati, Sindaco di Rho durante la Liberazione, che nella notte tra il 25 e il 26 aprile 2013 era stata rovinata da vandali.

Firenze, sempre pronta a sottolineare in musica i grandi appuntamenti della storia, ha aperto il corteo delle autorità cittadine a piazza dell'Unità a Palazzo Vecchio, con la grande orchestra di fiati "Rossini".

Al Centro Congressi San Martino di Fermo, si è tenuto il concerto "LiberAzione", l'esecuzione di brani musicali, eseguiti da singoli e gruppi di artisti appartenenti a diverse generazioni, con tema comune la "libertà". A Perugia in Borgo XX Giugno: Commemorazione e deposizione di corone di alloro sulla lapide in ricordo dei Patrioti fucilati dai nazi-fascisti. "Memoria indifferente. Le donne della Resistenza". Questo il titolo dello spettacolo teatrale di e con Gianluca Foglia, tenutosi a Macerata. Gradara, Gabicce e Pesaro hanno celebrano il 25 aprile ricordando i Caduti della seconda guerra mondiale presso il cimitero di guerra del Commonwealth di Gradara. A Cittadella di Alessandria è stata data lettura del testo, firmato in quel luogo, della dichiarazione di resa delle forze armate tedesche e repubblicane nella città. Tutto bene a Milano, dove il corteo è arrivato per la celebrazione in Piazza Duomo. Sul palco, tra gli altri, Luigi Angeletti, segretario generale Uil, Elena Cattaneo, senatrice a vita, e Carlo Smuraglia, presidente nazionale dell'Anpi. Smuraglia nel suo intervento ha detto: *"Il significato della resistenza nel 2014 è quello di Resistenza contro la crisi, contro la sfiducia nelle istituzioni e contro la cattiva politica"*. Secondo Smuraglia, la parola d'ordine deve essere quella di

"attuare in pieno la Costituzione in tutti i suoi aspetti, specialmente se unita a una legge elettorale che non restituisce in pieno la rappresentanza ai cittadini".

A Novara i partecipanti al progetto "Il treno della memoria" hanno restituito con il loro racconto valore dell'esperienza fatta visitando i campi di sterminio in Polonia.

Presso il Museo diffuso della Resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà, Torino ha proposto una serie significativa di eventi, proiezioni e incontri e il concerto dedicato alla Liberazione che ha dato il via al "Torino Jazz Festival"; sempre a Torino le celebrazioni erano iniziate dalla sera del 24 con la tradizionale fiaccolata.

A Bari si sono resi gli onori al Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare, mentre a Brindisi, come straordinaria prova di riscatto civile e patriottico del popolo italiano, è stato reso onore a Teresa Mattei, la donna partigiana fondatrice negli anni '60 del pionieristico Centro studi per la progettazione di nuovi servizi e prodotti per l'infanzia di Monte Olimpino. Con la citazione *"Una data che è parte essenziale della nostra storia: è anche per questo che oggi possiamo sentirci liberi. Una certa Resistenza non è mai finita"* di Enzo Biagi, sono state

organizzate, in partnership tra i comuni di Carbonia, Gonnese, Iglesias, La Cernita, originali iniziative, finalizzate a radicare tra i giovani il valore della libertà, della pace e ricordare ai cittadini l'importanza che ebbe la resistenza partigiana nel nostro paese. A Palermo il 25 Aprile si è svolto nel nome di tutti i Caduti per la libertà, per la difesa dei valori fondanti della Costituzione e per la loro piena attuazione.

Infine da segnalare che in 70 sale cinematografiche è stato proiettato, nella versione restaurata, il film girato nel 1945, "Roma città aperta" di Rossellini, pellicola simbolo della Resistenza e di una nuova Italia. Migliaia sono state in tutta Italia le cerimonie e le manifestazioni, di cui anche quest'anno l'Anpi è stata la maggiore curatrice ed organizzatrice. "Da parte nostra, -ha detto Orlanducci presidente nazionale- in quest'epoca ancora funestata da troppi conflitti e in cui le magistrali lezioni della Storia rimangono spesso inascoltate, l'Anpi ha lavorato e lavora, insieme alle altre associazioni consorelle, per tenere viva la memoria. Tutto questo è stato fatto per non far passare inosservata questa data storica, che troppo spesso si è tentato di ignorare o ridimensionare nel suo valore, arrivando perfino a snaturarla".



25 APRILE
1945 2014
FESTA DELLA
LIBERAZIONE

UNA GIORNATA DI CELEBRAZIONI CON TENSIONI E POLEMICHE



La giornata del 25 aprile 2014 si è aperta con una replica pungente a Matteo Renzi che di buon ora aveva iniziato la giornata con un “Twitter”: “Un grazie ai ribelli di allora”, da parte di Marco Revelli, storico, e tra i fondatori dell’Altra Europa con Tsipras: “I ribelli di allora sono gli stessi di oggi, che si ribellano a chi vuole manomettere la loro Costituzione in senso autoritario e oligarchico”.

Da Montesole, luogo dove si ricordano le vittime della strage nazi-fascista del 29 settembre del 1944, la presidente della Camera, Laura Boldrini - in quella che è sembrata una replica a freddo a un post di Beppe Grillo - dopo aver cantato “Bella ciao” con i sindacati e i partigiani, ricorda che “la memoria non può essere offesa, come è successo nei giorni scorsi quando qualcuno ha giocato con i ricordi della Shoah”.

“Vergogna! - ha aggiunto la Boldrini - Questo, nell’Italia democratica non può essere consentito a nessuno”.

Dai Cinque stelle è arrivato un generico attacco ai “fascismi rossi e neri” che hanno reso esangue il sogno di libertà della Resistenza.

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, dopo aver preso parte alla cerimonia al Vittoriano, ha scritto sulla sua pagina Facebook: “Quel giorno conquistammo la nostra libertà. Buon 25 aprile a tutti!”.

E’ sempre il premier Renzi a chiudere la giornata con un invito a guardare al futuro: “Penso, ancora, al fatto che un Paese in grado di rialzarsi da quelle macerie e ricostruirsi così è un Paese in grado di affrontare e superare tutto. Tutto. Il volto di oggi è stato pagato a caro prezzo ieri”.

A Roma la manifestazione per celebrare la ricorrenza storica ha fatto registrare diversi momenti di tensione tra i partecipanti e le forze dell’ordine, che sono dovute intervenire per evitare contatti tra “fazioni opposte”. Da una parte la Comunità Ebraica di Roma, che si apprestava a sfilare con la bandiera della gloriosa Brigata Ebraica (che è molto simile a quella di Israele, ma non è la stessa cosa) e dall’altra manifestanti pro Palestina, giunti con diverse bandiere palestinesi, che nulla hanno a che fare con la Liberazione dell’Italia dal nazifascismo, cosa che è sembrata una provocazione. La manifestazione, comunque, si è sostanzialmente conclusa bene.

L’Anrp, in un comunicato, ha auspicato che per il futuro tali inqualificabili comportamenti non si ripetano e ha ricordato agli smemorati il ruolo della Brigata Ebraica sul fronte italiano.

Del Corpo, costituito nel 1944, facevano parte molti soldati ebrei già inseriti nel Palestine Regiment, formatosi nel 1941, quando l’avanzata di Rommel pareva irresistibile e costrinse gli inglesi alla mobilitazione di tutte le forze disponibili. Agli ebrei della Terra di Israele si aggiunsero ebrei provenienti anche da altre terre, allora soggette al controllo britannico (Canada, Sudafrica ed Australia), cui si sarebbero uniti poi altri militari ebrei, di origine polacca e russa. La Brigata venne inviata nel novembre 1944 sul fronte italiano. Sbarcata a Taranto, fu integrata nell’ VIII Armata britannica e risalì la penisola lungo il versante adriatico.

Il 27 marzo 1945 la Brigata venne affiancata al Gruppo di Combattimento “Friuli” con il quale fu protagonista dello sfondamento della linea gotica nella vallata del Senio. Dal 3 aprile 1945 a Brisighella fu consegnata alla Brigata, per la prima volta, la propria bandiera: azzurro-bianco-azzurro con la stella di David al centro. La Brigata, dislocata nei pressi di Alfonsine, combatté con le proprie insegne a fianco di unità italiane e polacche, distinguendosi in numerose operazioni militari per la liberazione della Romagna e dell’Emilia. I suoi Caduti sono tumulati al cimitero di Piangipane a Ravenna.

Sono centinaia in tutta Italia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto.

Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono promosse in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, delle festività nazionali e di ricorrenze particolari.

Una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 40mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi sono una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro voce cosa è stato.

Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri) che hanno visto i nostri associati protagonisti.



BOLOGNA

Il prefetto di Bologna, Ennio Mario Sodano, ha consegnato, nel municipio di Imola, le medaglie d'onore a 38 cittadini - imolesi, di Castel Guelfo e di Medicina. Grande l'emozione per i tre viventi che hanno potuto ritirare la medaglia di persona, i medicinesi Gino Gomedi e Gerardo Curcio e l'imolese Antonio Ungania. Per tutti gli altri erano presenti i familiari.



CATANZARO

Raffaele Cannizzaro, prefetto di Catanzaro, ha consegnato la medaglia d'onore ad Antonio Iuliano, novantatreenne, che ha ritirato personalmente il riconoscimento e

ha portato brevemente la sua testimonianza.

Sono stati insigniti alla memoria



Antonio Gallucci e Giuseppe Calabrò, quest'ultimo, padre del nostro consigliere nazionale Francesco e ritirata dal nipote Giuseppe.



CREMONA

Sono state ventuno le medaglie d'onore consegnate, a Cremona, dal prefetto Paola Picciafuochi nel corso di una cerimonia presso la Sala Maffei della Camera di commercio. Nel corso dell'iniziativa particolarmente commovente l'incontro con i sette sopravvissuti.



CUNEO

Presso la Prefettura si è svolta la cerimonia di consegna delle medaglie d'onore conferite a 18 cittadini, di cui uno in vita, Antonio Olivero di Monastero Vasco.

"Prendendo spunto dal motto Europeo il prefetto di Cuneo Giovanni Russo ha detto: 'Uniti nella diversità' dobbiamo trasmettere ai nostri giovani i valori per vivere questo futuro costruendo un mondo migliore e insegnando loro a confrontarsi con tante culture differenti".



PARMA

Presso l'Auditorium del Carmine, si è tenuta la cerimonia di conse-

gna delle medaglie d'onore a ventotto insigniti di tredici comuni di Parma e provincia alla presenza delle autorità locali. Per gli insigniti hanno ritirato la medaglia i familiari, un solo vivente Giuseppe Raffelli di Busseto.



ROMA

Del Brocco Giovanni, originario di Ceccano, ha partecipato alla cerimonia che si è svolta nella Sala della Serra al Quirinale lo scorso 27 gennaio, dove ha ricevuto, direttamente dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la Medaglia d'Onore.



SAVONA

Alla presenza del sindaco Federico Berruti e del presidente della Provincia di Savona Angelo Vaccarezza e delle autorità civili, militari e religiose, il prefetto Gerardina Basilicata ha consegnato le medaglie d'onore ai familiari dei cittadini savonesi: Berlucchi Cesare, Gemino Nazzareno, Genta Armando, Guaini Domenico, Michero Antonio, Morena Giovanni, deceduti.



TRENTO (STENICO)

La medaglia d'onore, consegnata dal commissario Francesco Squarcina, riguarda un soldato classe 1920, Guido Hueller, internato a Leopoli e Witzendorf per oltre venti mesi e costretto al lavoro coatto per dodici ore al giorno.



UDINE

Il 27 gennaio 2014, presso le Sale di rappresentanza della Prefettura di Udine si è svolta la cerimonia di consegna di 77 medaglie d'onore. "Tale iniziativa vuole dare, ai superstiti e ai familiari di quanti sono deceduti, la testimonianza di perpetuo riconoscimento dello Stato, insieme al conforto nel ricordo, a monito per le future generazioni".



VARESE (BUSTO ARSIZIO)

Sono state molteplici le manifestazioni tenute nella provincia di Varese al fine di ricordare, soprattutto alle giovani generazioni, le persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati e internati militari e civili italiani nei lager nazisti.

Complessivamente sono state 17 le Medaglie d'Onore conferite, delle quali cinque a veterani.

Presso il municipio di Busto Arsizio il Prefetto Giorgio Zanzi, insieme al sindaco Gigi Farioli, ha consegnato l'onorificenza a Eugherio Polledri, vivente di 91 anni, internato militare nel campo di Luckenwalde.



VICENZA

Si è tenuta presso la Prefettura di Vicenza la cerimonia solenne, della consegna delle medaglie d'onore, alla memoria degli internati originari del comune di Gallio, Giovanni Schivo, Lorenzo e Matteo Munari.

FOSSE ARDEATINE: DOCUMENTAZIONE INEDITA E TESTIMONIANZE

L'eccidio delle Fosse Ardeatine rappresenta una delle tappe culminanti della violenza che Roma subì dai nazifascisti occupanti. Sono trascorsi 70 anni da quel 24 marzo 1944, quando 335 persone furono portate in quelle cave di arenaria, per essere sistematicamente e freddamente trucidate. I loro corpi senza vita rimasero a lungo sepolti sotto le macerie provocate dalle esplosioni, fatte brillare volutamente per nascondere l'efferato eccidio. Poi, dopo la Liberazione di Roma, la verità venne alla luce.

Il cruento episodio, per la sua efferatezza, l'alto numero di vittime e le tragiche circostanze che portarono al suo compimento, è diventato il simbolo nell'ambito delle rappresaglie tedesche durante il periodo di occupazione. Nonostante negli anni l'efferato crimine sia stato oggetto di molteplici studi e ricerche, molti lati oscuri rimangono ancora da approfondire e soprattutto sono ancora da valutare alcuni "vuoti di insieme", alcuni anelli mancanti di una storiografia che ha poco messo in risalto il contributo individuale e collettivo di quegli uomini uccisi, rappresentativo campione, non preso a caso, bensì accuratamente selezionato, di quanti

avevano intrapreso da tempo la lotta contro il totalitarismo nazifascista.

Su tali problematiche si è tenuto il 25 marzo 2014, nella mattinata e nel primo pomeriggio, presso la sede della Comunità Ebraica di Roma, un workshop sul tema: "L'eccidio delle Fosse Ardeatine. Riflessioni, spunti di ricerca e documentazione inedita a settant'anni di distanza". L'iniziativa, coordinata dal Dipartimento Beni e Attività Culturali della Cer, è nata con l'obiettivo di uscire dalla retorica celebrativa, carpire il nesso profondo tra storia e memoria e osservare, attraverso vecchia e nuova documentazione, la valenza storico sociologica del fenomeno. Il tutto coinvolgendo una serie di studiosi ed archivisti per verificare lo "stato dell'arte" delle ricer

di Rosina Zucco



e la presenza negli archivi di fonti ancora inedite riguardanti quei tragici accadimenti.

È stata, quella del 25 marzo, una giornata di intenso lavoro; corposi sono stati gli interventi in programma, coordinati da Claudio Procaccia della Cer, che ha presentato i numerosi esperti intervenuti in rappresentanza delle rispettive associazioni storiche e degli istituti di ricerca per scandagliare sotto tre principali angolazioni la storia dei 335 martiri delle Fosse Ardeatine: le fonti e il rapporto tra storia e memoria, gli aspetti medico legali dell'eccidio, il contrapposto ruolo degli antifascisti e dei collaborazionisti. Molti gli spunti emersi dai vari interventi che si sono articolati in tre sezioni: la prima sulle fonti primarie e secondarie, presieduta da Procaccia; la seconda sugli aspetti medico legali dell'eccidio, presieduta da Antonella Amendola dell'Anpia; la terza su antifascisti e collaborazionisti, presieduta da Annabella Gioia dell'Irsifar.

Ogni relatore ha dato il suo significativo e peculiare contributo per ricostruire i risvol-

ti ancora oscuri dell'eccidio, ponendo come base per un lavoro futuro le fonti d'archivio già rinvenute o ancora da vagliare, come quelle dell'archivio storico dell'Anfim, presentate da Nicoletta Leoni e da Aladino Lombardi e quelle dell'Archivio storico della comunità ebraica di Roma, illustrate da Silvia Haia Antonucci. Di particolare interesse quelle relative al Fondo "Fosse Ardeatine" di Attilio Ascarelli, presentate da Martino Contu, un punto di partenza per gli studi sulle biografie dei martiri, grazie alla molteplicità delle informazioni che si desumono dalle dettagliate relazioni dell'équipe medica e dai verbali di riesumazione. Di grande interesse l'intervento sugli aspetti medico legali dell'eccidio e sull'analisi scientifica dei reperti, la cui metodologia è stata illustrata da Mariano Cingolani dell'Istituto di medicina legale dell'Università degli studi di Macerata, mentre Raffaele Camposano e Ornella Di Tondo, dell'Ufficio storico della direzione centrale per gli affari generali della Polizia di stato, hanno presentato un lavo-

ro avviato di recente, una prima ricognizione del Fondo della Commissione medico legale "Fosse Ardeatine".

Importante è stato il contributo delle FF.AA., come hanno testimoniato Giancarlo Pintore, dell'Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, che ha presentato il profilo dei 12 carabinieri uccisi alle Fosse Ardeatine, e il contributo della regia Aeronautica, presentato da Marco Lodi. Un altro punto di vista quello esposto da Amedeo Osti Guerrazzi, dell'Istituto storico germanico di Roma, che ha invece analizzato il ruolo dei collaborazionisti nell'eccidio.

Proprio al contributo delle FF.AA. ha fatto riferimento Enzo Orlanducci, presidente della Anrp, che ha proposto una nuova ricerca bibliografica sulla figura di ciascuno dei militari di ogni arma e grado trucidati alle Fosse Ardeatine. Il lavoro potrebbe costituire un capitolo di un altro progetto più ampio, quello di un "Dizionario della Resistenza a Roma. Dall'avvento del fascismo alla Liberazione" proposto da Lauro Rossi della Biblioteca di storia moderna e contemporanea, nonché vice presidente della Anrp. L'iniziativa, che è stata definita da George de Canino un po' come una "Treccani della memoria", è apparsa a tutti molto interessante e soprattutto rispondente all'esigenza scaturita proprio nell'ambito del work shop e messa a fuoco dal coordinatore Procaccia: convogliare i risultati delle ricerche in un progetto unico, caso mai articolato su più moduli e più percorsi (segue)



ARTE E MEMORIA

L'iniziativa di inserire in *liberi* questo inserto dedicato alla testimonianza grafico-pittorica di Ferruccio F. Frisone è nata, ancora una volta, dalla convinzione di quanto sia importante e doveroso per la nostra Associazione far conoscere quelle preziose mappe della memoria che, attraverso il linguaggio dell'arte, ricostruiscono l'aberrante realtà del variegato mondo concentrazionario.

Una realtà al di là dell'umana immaginazione, un "viaggio" nell'orrore, quello raccontato da Frisone, internato nel lager di Fullen, luogo di follia e di morte. I drammatici ritratti, accompagnati dalle ancor più toccanti e crude didascalie, rappresentano squarci di vita-non vita, degrado fisico e mentale di persone, ridotte a "non persone" dalle condizioni estreme e dalla violenza. Molti sono gli artisti che hanno testimoniato con i loro lavori la deportazione e l'internamento dei militari italiani, tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945, nei lager del terzo Reich. Essi, rischiando a volte anche la vita, alla ricerca di quella libertà che è essenziale per sollecitare la creatività, si fecero interpreti dei sentimenti comuni di tutti gli internati: sofferenza, pietà, protesta.

Nei ritratti di Frisone si va oltre. Si racconta la pazzia. Una condizione che fa paura, ma che in questo caso, assurdamente, diventa salvezza. Per il ritrattista, la matita e la sua abilità si rivelano, come evidenziato nell'introduzione da Guido Ambrosino, non solo una risorsa per la sopravvivenza ma anche un'arma di resistenza. Ritrarre quegli uomini dimenticati, e dimentichi di sé, serve a ridar loro una dignità, una personalità. È una silenziosa ma tenace battaglia contro i meccanismi di spersonalizzazione del sistema concentrazionario.

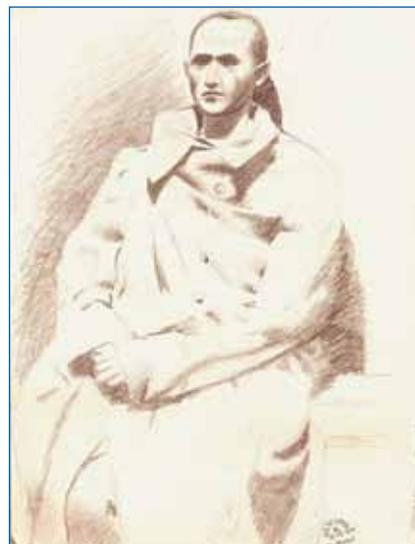
L'Anrp propone con questa pubblicazione, oltre alla testimonianza di un artista, la riprova delle capacità di recupero di se stessi e dei valori spirituali che gli Imi operarono settant'anni fa in quel mondo fuori del mondo, una umanità ai limiti dell'abisso oltre al quale c'era la libertà, la speranza del futuro mentre il buio ancora li sovrastava. Quel buio della notte d'Europa che fu il nazismo.

Enzo Orlanducci

UN SICILIANO SILENZIOSO

Di questo Gallo si dice solo: "C'è uno nuovo in baracca, un siciliano magro, alto, silenzioso". Nel diario Frisone non ne parlerà più.

Ferruccio F. Frisone, Fullen 19.12.1944,
 Gallo, siciliano, baracca 1



RESISTERE CON LA MATITA

I disegni di Ferruccio F. Frisone nel lager di Fullen

di Guido Ambrosino

Dice di sé Ferruccio Francesco Frisone, nel diario che cominciò a scrivere dopo la sua cattura l'8 settembre 1943: "Uno dei tanti. Ho avuto, in più degli altri, dei fogli di carta e qualche matita". La matita, e la sua abilità di ritrattista, si rivelano una risorsa per la sopravvivenza.

A Versen, dove arriva nel gennaio del 1944, annota: "Faccio un disegno, poi un ritratto di un ragazzo milanese; ci sono dei curiosi intorno e trovo da fare due ritratti in cambio di pane".

Gli internati, oltre a farsi ritrarre, gli portano foto di mogli e fidanzate da sviluppare in ritratti. Frisone trova clienti tra i prigionieri francesi: "Contenti del lavoro, mi invitano a cena, gentili, con squisita sensibilità, mi offrono pasta asciutta con carne, pesce, dolce e caffè, una cena deliziosa e sigarette da star bene".

Il 29 febbraio constata: "Molti vorrebbero un ricordo, mi pare di essere una macchina fotografica ormai".

Disegnare è pure un modo piacevole di riempire i lunghi vuoti della prigionia: "È uno svago, una passione, un divertimento e un passatempo, perché inganni la fame tra un rancio e l'altro".

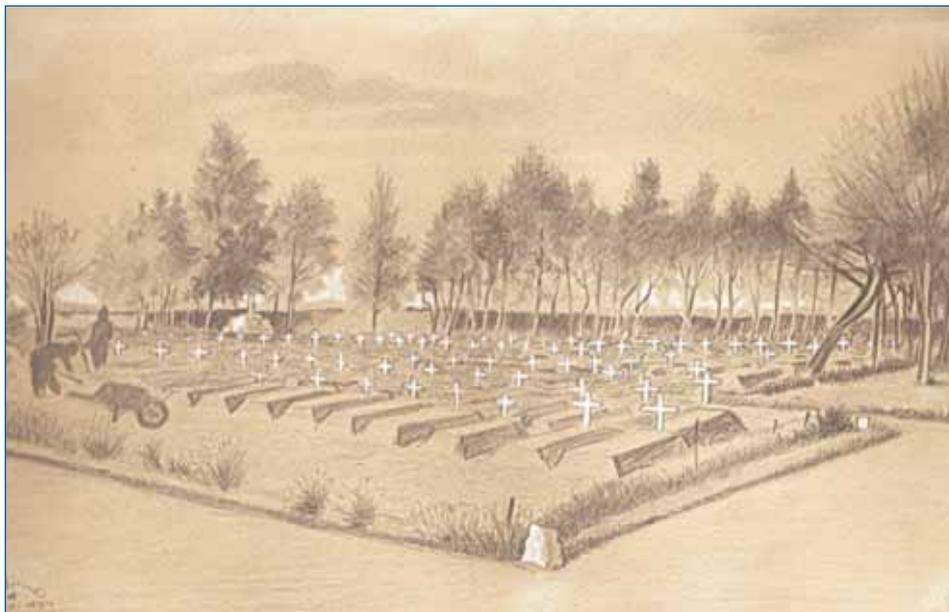
Ma la matita può anche essere un'arma di resistenza. Lo diventa sempre di più a Fullen, il secondo lager dell'Emsland dove Frisone arriva il 4 marzo 1944. È un lazzaretto per internati "inabili al lavoro", spesso incurabili e comunque non curati, soprattutto malati di tubercolosi, e prigionieri storpiati da gravi incidenti sul lavoro, o anche fuori di testa. Nella baracca dei "matti", dove Frisone troverà rifugio per sfuggire dall'inferno delle baracche dei tubercolosi, ammassati anche in duecento a dormire per terra, non ci sono clienti "paganti". Ritrarre quegli uomini dimenticati, e dimentichi di sé, serve però a ridargli una dignità, una personalità. Non è più uno "svago": è una silenziosa ma tenace battaglia contro i meccanismi di spersonalizzazione del sistema concentrazionario. Nelle pagine che seguono, i lettori di *Liberi* troveranno una scelta di questi ritratti dalla baracca dei "matti". Sono disegnati con grande discrezione, diremmo quasi – per usare la terminologia oggi corrente – nel rispetto della *privacy* di quegli uomini sofferenti. Frisone, che ha avuto anche una formazione di disegnatore tecnico, ha un tratto precisissimo quando raffigura baracche e reticolati: marca le spine di ferro, i nodi

Ferruccio F. Frisone, Fullen, 6 dicembre 1944



INSERTO

nel legno dei pali, il dettaglio costruttivo dei lampioni, i cavi elettrici con gli isolatori, i fili d'erba in primo piano o i rami sottili degli alberi spogli sullo sfondo. Nella baracca numero 1, si vedano qui i ritratti di Della Mea, di Massari o di Ferroni, preferisce invece lo sfumato. La sua "macchina fotografica" sfoca l'oggetto. Ferroni è ritratto seduto, di profilo. Basta la sua postura insaccata a trasmettere un'angoscia irrimediabile. Ferruccio F. Frisone ha lavorato, prima e dopo la guerra come illustratore e grafico-impaginatore per la casa editrice milanese Vitagliano, che pubblicava popolari settimanali illustrati. Parallelamente ha coltivato la pittura, partecipando da giovane a mostre di tendenza futurista. Pure i guardiani tedeschi apprezzarono il suo talento incaricandolo, in cambio di una razione supplementare di zuppa, di dipingere i cartelli del lager, anche quelli con il teschio da mettere sui reticolati. Un grave e cronico mal di schiena lo rendeva inabile ai lavori pesanti. Già nel settembre 1943 è ricoverato in un ospedale militare a Tirana, dove poi si ritrova prigioniero dei tedeschi. Come "inabile" finisce a Fullen. E a Fullen, che il cappellano Ettore Accorsi descrisse efficacemente come "Il campo della morte", toccò a Frisone verniciare di bianco le croci di legno per il cimitero degli italiani e dipingerci sopra in nero nomi e date. Tenne una lista di tutti i nomi, per riportarla in Italia e informare le famiglie. Un tesoro di 105 disegni – altre centinaia di ritratti su commissione saranno nelle case dei reduci dalla prigionia – è stato trovato dal figlio di Frisone, insieme al diario, dopo la morte



Ferruccio F. Frisone, Fullen, 4 ottobre 1944

del padre, avvenuta nel 1973. Giovanni R. Frisone - che ha studiato psicologia e ha esercitato la professione negli Stati Uniti, ora in pensione - si è appassionato a quelle carte, e con lui la moglie americana, Deborah Smith Frisone. Insieme hanno trovato su internet l'indirizzo del Centro di documentazione e informazione sui lager dell'Emsland (Diz, la sigla in tedesco), la regione di Versen e Fullen, in Bassa Sassonia. Nel 2007 sono sbarcati in aereo a Brema, hanno proseguito in auto per Papenburg – il centro maggiore sul fiume Ems – e lì hanno incontrato Kurt Buck, storico locale che da anni lavora sulla memoria nella regione tedesca dove più fitta era la rete dei lager. Un lavoro controcorrente, perché dopo la guerra si voleva piuttosto rimuovere quel passato imbarazzante. È stato Kurt Buck, autore di un libro importante sui *Moorsoldaten* – i prigionieri politici mandati per primi a spalare nelle torbiere – a installare cartelli di rievocazione storica sui siti dei lager dove ora c'è solo un prato, a battersi perché a Esterwegen – dove qualche

edificio del lager era rimasto in piedi perché usato come magazzino dalla *Bundeswehr* – si costruisse finalmente un memoriale in ricordo di tutte le vittime.

Dall'incontro tra Kurt Buck e Giovanni R. Frisone è nata una forte amicizia, e un legame di lavoro. Il centro di documentazione ha stampato, nel 2009 in tedesco e nel 2010 in italiano, un volume che riproduce tutti i disegni, commentati da un bel montaggio di passi del diario (il libro è stato nel frattempo tradotto in olandese. Il diario attende ancora, e merita, una pubblicazione completa: se ne sta occupando l'istituto per la storia della resistenza di Torino). Nel 2009 si tenne una prima mostra a Papenburg, nel 2013 una seconda – più vasta – nel memoriale di Esterwegen.

I pannelli sono pronti per essere esposti anche in Italia. Chi fosse interessato può rivolgersi a Giovanni R. Frisone (grfmilan@aol.com). Il libro può essere richiesto scrivendo a: mail@diz-emslandlager.de

LA BARACCA DEI MATTI NEI RITRATTI DI FERRUCCIO F. FRISONE

Lager di Fullen

di Giovanni R. Frisone
e Deborah Smith
Frisone

Copyright © 2010 Giovanni R. Frisone Deborah
Smith Frisone

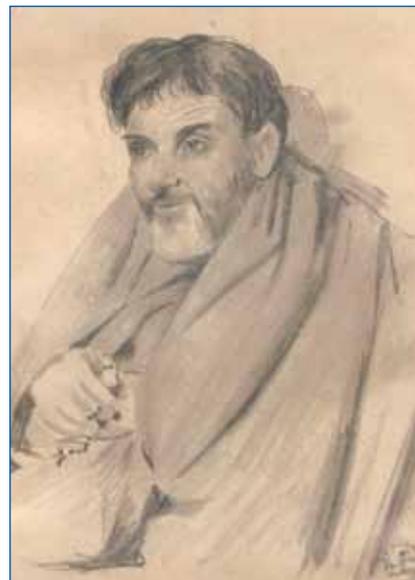
*Ferruccio Francesco Frisone,
"Dall'Albania al Lager di Fullen.
Storia di un pittore internato".
A cura di Giovanni R. Frisone e
Deborah Smith Frisone.
Dokumentations- und
Informationszentrum (Diz)
Emslandlager, 2010 Papenburg

La baracca 1 del lager di Fullen, scrive Ferruccio F. Frisone nel suo diario di prigionia, "ospita gli ammalati di mente, gli epilettici, i pericolosi, i maniaci, e tutti quelli che non si adattano a vivere in comunità. Li ho ritratti vivendo con loro". Sebbene qui "si senta gridare a tutte le ore", è un rifugio per chi voglia sottrarsi alla promiscuità con i tubercolosi nelle altre baracche. È suddivisa all'interno in diverse stanze, che servono anche da celle d'isolamento. Il capitano Dottarelli, che matto non è, si è sistemato in una di quelle stanze. Scoperta una comune passione per la pittura con Frisone, gli offre ospitalità. Scrive Frisone: "Trovo un'accoglienza bella, spontanea, gradita e una brandina pulita; sistemo il locale che è stato sbiancato. Il capitano Dottarelli è tanto bravo e con buone parole ci si fa compagnia. C'è una stufetta in gamba".

Dal volume a cura di Giovanni R. Frisone e Deborah Smith Frisone, proponiamo alcuni ritratti di pazienti della baracca 1. Li accompagna, con quale taglio, il testo dei curatori, costruito montando insieme passi del diario che si riferiscono alle persone ritratte.*

IL CAPITANO CON IL ROSARIO

Il primo incontro [di Frisone] con questo capitano siciliano Sanfilippo lo inganna, e spesso sbaglia anche il suo nome: "Ieri con le lacrime agli occhi il capitano Dottarelli entra col capitano Sanfelice il quale, dopo averlo abbracciato, gli raccontò del miracolo avvenuto della sua guarigione totale. Sanfelice è uomo devotissimo e sempre lo notavo primo fra tutti alle sacre funzioni inginocchiarsi con trasporto divino altamente sentito (...). Lo si guarda stupiti: è piccolo, anziano, con la barba incolta, trasandato negli abiti come pure il corpo; solo lo spirito di quest'uomo si innalza bello come aureolato di santità". Ma dopo poco si accorge che la sua "santità" ha toni esagerati: "Il capitano Sanfilippo è calmo e per tutto il giorno sta chiuso a pregare; lo si vede dallo spioncino in ginocchio con gli occhi diretti al piccolo spiraglio di luce". "Il capitano Sanfilippo che saluto a mezzogiorno mi si butta in ginocchio, non vuol mangiare, fa pena veramente questo povero uomo". "Il capitano Sanfelice ha fatto la notte bianca. Ha pregato a alta voce invocando Dio e i santi. Ha pregato per il mondo chiamando forte il padre divino perché terminasse il flagello della guerra; alla sera, la preghiera è semplice e accompagnata dal pianto che lo fa parlare roco, seppure tanto forte da lasciarci svegli". In questi giorni si teme che Sanfilippo rischi di morire per via del prolungato digiuno. "È una pena l'ossessione di questo uomo che per amore di Dio sragiona, dice che Dio lo farà vivere senza cibo e vuole donare a altri il suo pane". Dottarelli sottendolo cerca di convincerlo a mangiare. Qualche tempo dopo: "Stasera il raduno è completo: il capitano Sanfelice è dei nostri e si dimostra soddisfatto, la cura ha dato l'effetto sperato: ha mangiato tutto il rancio". Infatti l'episodio ha termine e Sanfilippo torna a essere "umano". "Il capitano Sanfelice è pesante e il capitano Dottarelli è seccato, glielo dimostra, ma lui non capisce; è intrigante e non ha quelle sottigliezze, quella gentilezza, quella umanità che è logica del vivere correttamente". Un mese dopo il loro primo incontro, Sanfilippo parte dal campo con altri ufficiali.



Ferruccio F. Frisone, Fullen 21 ottobre 1944,
capitano Sanfilippo, baracca 1, siciliano.

IL RAGAZZO CHE CANTA “BANDIERA ROSSA”

Le notti del milanese Luigino Fumagalli sono tormentate. “Nella cella di Fumagalli si sente parlare. È lui che nel sogno, a occhi chiusi, litiga con un tale e poi a poco a poco si scalda, e con rabbia picchia coi pugni, si contorce, ride, canta, parla continuamente, vertiginoso, e sottopone i suoi compagni immaginari al nudismo. Li fa spogliare e cantare, canta lui stesso, vorrebbe cantare ‘Bandiera rossa, ma non se la ricorda e sta pensieroso. Fa un supplizio a un tedesco legandolo e facendo sì che una gallina gli mangi del grano sulla pancia. Lui nudo ride, si diverte, finché la gallina non mangia più, e allora si arrabbia e le tira il collo. È uno spettacolo buffo e doloroso (...). Luigino continua; Dottarelli, Crespi [un infermiere] e io lo guardiamo al lume della candela. Ora ha paura del mitragliamento [il campo di Fullen aveva subito il 29 maggio 1944 un pesante mitragliamento aereo], si nasconde sotto le coperte, rivede quel tale che alla [baracca] 7 sul piazzale restò illeso tra tante pallottole, gli parla, è meravigliato, poi vede Ripamonti, lo riportano morto nella casetta, è addolorato; fa rivivere pure a noi quei momenti che esprime come fossero di ora. Si riordina e la guerra è finita, canta, balla, fa musica”. (...) Questi episodi si ripetono più volte: “Luigino nella notte fredda canta ‘Bandiera rossa e fa il treno”. “Luigino è sotto, si sta sbattendo in modo pauroso, salta, grida, canta, sembra un indemoniato povero ragazzo, si sfinisce così”. Quando Frisone lascia la baracca 1 non ha più notizie di questo giovane.



Ferruccio F. Frisone, Fullen, 29 ottobre 1944,
Luigino Fumagalli di Milano.



Ferruccio F. Frisone, Fullen, 30 ottobre 1944,
Lauro Cossetto di Parenzo.

SCARTATO DALL'ESERCITO, BUONO PER LA PRIGIONIA

Il disegno ritrae Lauro Cossetto di Parenzo [ora Poreč, in Croazia] quando era ricoverato nella baracca 1, Frisone ne aveva fatto conoscenza all'infermeria, quando gli capitò di averlo sotto di sé nel castello: “Kosset (sic) sotto puzza in modo indecente, che notti!”. Ritrova nella baracca 1 questo “Frankenstein e Jeckill (...), spaventoso magro com'è”. Ebbe una vita avventurosa: “Cossetto come una macchina ci ha raccontato come dall'età di 8 anni in avanti è fuggito ininterrottamente, a brevi periodi di distanza dalla precedente cattura, fino al momento che si consegnò prigioniero, lui che fu scartato per infermità mentale. Voleva avventura e qui l'ha trovata cattiva, e per poco non ci lascia la vita. Ne vorrebbe fare un film, lui che invasato di questo agì sempre per arrivare a [farlo]”.

Un giorno di quel novembre “per poco Cossetto non si fa ammazzare. Dal gabinetto vede (dice lui) una patata oltre i reticolati e con un bastone cerca di trarla a sé: la guardia lo vede, e gli passa un colpo fischiando a pochi centimetri dalla testa, alzando la polvere poco oltre. Entrando si prende una fila di cazzotti da Crespi, poi entra in cella”. Agli inizi di dicembre viene portato alla baracca 11. La seguente nota su di lui sarà l'ultima, il 13 marzo 1945: “Vedo Cossetto che sta respirando per l'ultima volta l'aria fetente di queste baracche. È già bianco, ma pare respiri ancora. Cammilli gli sente il polso, poi il cuore. Restiamo qualche minuto e lo vediamo morire. Provo una pena acuta, dolore. Il volto è scarno, la maschera è spaventosa nella calma. Riassumo in lui gli ormai 550 morti di questo campo. Li fanno morire così, a poco a poco, di fame. Era sano”.

[Lauro Cossetto, nato a Parenzo il 10 aprile 1919, morto a Fullen il 13 marzo 1945, è sepolto al cimitero militare italiano di Amburgo].

L'OSSESSIONE DELLA FAME

Nella baracca 1 “Della Mea ripete fino allo spasimo: ‘Si mangia?’”. Lo fa di giorno e di notte e i suoi lamenti svegliano chi cerca di dimenticare la propria condizione col sonno. Pochi giorni prima di questo ritratto pareva la fine: “Della Mea, che ho ritrovato assai deperito dall'ultima volta che lo vidi, è silenzioso, va presto a dormire, ma subito dopo si sentono i rantoli bestiali, è lui. Lo vado a vedere, ha gli occhi stralunati e si agita smanando. Pare sia la fine, non si può fare niente, è tardi (le 20). Fuori non si può uscire e il medico, anche se viene, non ha medicine. Lo si guarda e, come al solito, lo si compassiona così solo, come si fa con tutti. Sembriamo rassegnati: è la morte, è tanto frequente da lasciarci rabbiosi perché impotenti a reagire, ma anche apatici”. Della Mea è ancora vivo nel gennaio del 1945, dopo non sappiamo cosa sia successo.



Ferruccio. F. Frisone, Fullen 17 dicembre 1944,
baracca 1, Della Mea di Udine.

UN NON-SOLDATO PRIGIONIERO

Massari è un giovane della provincia di Venezia, anche lui “ospite” della baracca 1 dove lo si sente frequentemente gridare e piangere. Frisone lo descrive così: “Il vestiario di Massari è spaventoso: possiede una giubba e un paio di pantaloni, un pastrano, tutto questo in stato pessimo di mantenimento e anche sporchi (molto). Quando si lava toglie la giubba e resta a torso nudo, i pantaloni rotti dietro nel piegarsi al lavandino mostrano le natiche al loro congiungersi per tutta l'estensione; non capisco come non senta il freddo, ha 17 anni ed è qui per errore essendo stato catturato in treno senza carte e non idoneo a spiegarsi ha seguito la nostra sorte. È prigioniero senza essere mai stato soldato”:

Viene menzionato di nuovo in un paio di episodi: “Massari tenta di fregare a Trincherò (?) o a un altro un portasigarette, vuoto, ma lui non lo sa. Si fa anche una collezione di cazzotti e va in cella”. E poi: “Nella notte il cannone è stato attivissimo; ora poi si sente abbastanza avvicinato. Verso le nove Massari dice: ‘Maria in ciesa, son qua, tanto son forti’. Sono espressioni di un ragazzo di 17 anni che aspetta come noi il cambio”.

Sappiamo che nell'agosto del '45, al momento del rimpatrio, lui c'è ancora e “bacia tutti”.



Ferruccio F. Frisone, Fullen 17 dicembre 1944, Massari



MALEDETTA GERMANIA

Alla baracca 1 Ferroni, veneto di Sant'Elena, di cui Frisone ricorda i continui lamenti: “Quel veneto di Sant'Elena è esasperante; da più di due ore grida da far dubitare se si potrà resistere più a lungo”. Quel giorno “disegno Ferrari (sic), quello che grida e si dissenna piangendo: è pieno di pidocchi e si graffia”.

Lo menziona un'altra volta il 16 gennaio 1945: “I lamenti di quel veneto, che ora ha la voce grossa causata dal freddo”. “Ferroni nel silenzio rotto dagli aerei grida ‘maledetta Germania e imprecazioni volgari”.

E infine il 25 marzo: “Mettono Ferroni all'aperto, al sole: è un pidocchio solo, strilla, si graffia, è escoriato”. Il 2 maggio viene riportato nel campo di Gross Hesepe. Non sappiamo altro.

Ferruccio F. Frisone, Fullen 21 dicembre 1944, baracca 1, Ferroni di Sant'Elena (Padova)

UN MAROCCHINO CON IL TURBANTE

Questo è Djilali Ben Fatah Gileri. Scrisse il suo nome per Frisone per non essere dimenticato. Arrivò alla baracca 1 il 22 novembre: “Stasera abbiamo una novità alla 1: c'è un senegalese (Frisone sbaglia sulla nazionalità, che è invece marocchina), è nerissimo e ha il turbante in testa; è Tbc aperto e Crespi non lo vuole qui”.

Il 2 dicembre le prime indicazioni che sta soffrendo: “Il negro che è alla 1 si lamenta dice che muore e vuole i suoi compagni vicino”. Una nuova nota il 7 dicembre: “Mi ha fatto pena il senegalese: piangeva con le lacrime che gli bagnavano il viso a dondoloni: ‘Dans la nuit, comme ça, comme ça la tête, je mourrai ici, camerade italien, beaucoup malade’ e altre parole. Parla, parla con una voce da basso, scrolla il testone nero con il turbante (un paio di mutande), dice che è soldato da tanto, che mancano medicinali, che i medici italiani sono bravi, ma lui è ‘beaucoup malade et mourrai ici’. Segna che gli butteranno la terra sul viso e senza cassa, solo con la carta, fra due giorni o tre o anche più, gli sono contatti”. Tre giorni dopo: “Al negro il capitano Bonini fa una puntura esplorativa. Sulla panca il negro piange e prega, vuole che il capitano aspetti che abbia finito di borbottare tra le lacrime le sue preghiere, poi gli fa segno che è pronto: è pauroso, teme di morire, mi fa pena”.

Poi il 21 dicembre: “Il negro scrive in arabo, gli scendono gocce di lacrime, grosse perle nere, si asciuga col gomito, borbotta sotto voce come se parlasse a una persona amata nell'intimità, accarezza quasi col viso il foglio”.

Il 3 febbraio 1945, semplicemente: “È morto oggi Ali Ben Fatah, il negro Tbc”. Djilali Ben Fatah Gileri è ancora nel cimitero di Fullen.



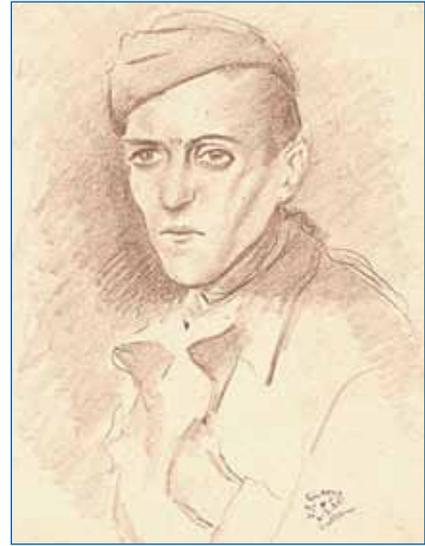
Ferruccio F. Frisone, Fullen 19 dicembre 1944, baracca 1, Djilali Ben Fatah Gileri

UN MALATO POETICO

È pieno inverno. Nella baracca 1 c'è un nuovo ospite di cui Frisone dice: "Nuova mi è la disperazione di Romagnoli di Ascoli Piceno: giustifica con mente limpidissima la sua situazione e piange perché non potrà più tornare a casa. 'Sono in un mare. Sono senza abiti, affamato, faccio pena e ridere gli altri, sono una vergogna di uomo, non ho più rispetto per me e gli altri'. Si lamenta sempre con terrore per la morte, è timido, piange anche la notte".

Il mese dopo: "Romagnoli non ci lascia in pace né di giorno, né di notte. Si lamenta in modo lagnoso, qualche volta a voce altissima, straziante. È poeta nel ricordare la mamma, i parenti, le cene, i cibi, le piante, la natura; è scoccante". "Romagnoli sta diventando, in crescendo, ossessionante. È un malato poetico: si lamenta perché le strade non sono belle e lui non può camminare; fiori, stelle, colori, pasqua, primavera, frittelle, uova, cibi, ricorda a alta voce che la madre gli preparava quando lui (dice) felice lavorava ai campi".

L'ultima nota: "Romagnoli dice: 'Non potrò più camminare nella strada più bella del mondo, quella di casa mia'. Non sappiamo se lo poté fare.



Ferruccio F. Frisone, Fullen 4 febbraio 1944, baracca 1, Romagnoli di Ascoli Piceno

I LAGER DELL'EMSLAND

I nazionalsocialisti fecero dell'Emsland, distretto poco popolato nel nord della Germania al confine con l'Olanda, un'enorme colonia penale, con 15 lager a pochi chilometri l'uno dall'altro, per oppositori politici, per condannati dai tribunali penali e militari, infine anche per i prigionieri di guerra, italiani compresi. Nella regione lungo il corso del fiume Ems si ebbe la maggiore densità di campi di internamento.

Inadatta all'agricoltura con le sue desolate torbiere e brughiere, l'Emsland era considerata nell'800 "l'ospizio dei poveri" della Germania. Per farla uscire dalla miseria, si proposero grandiosi progetti di bonifica e di "miglioramento" del terreno. Bisognava prima costruire strade di accesso, scavare canali di drenaggio, estrarre la torba da utilizzare come combustibile, per poi rimescolare in profondità i diversi strati di sabbia e sedimenti organici: un enorme lavoro di pala e carriole,

pesantissimo, spesso con i piedi nell'acqua e nel fango. Proprio il tipo di lavoro che ci vuole per "spezzare la schiena" alla popolazione detenuta. I nazisti provvidero a reclutare la necessaria manodopera.

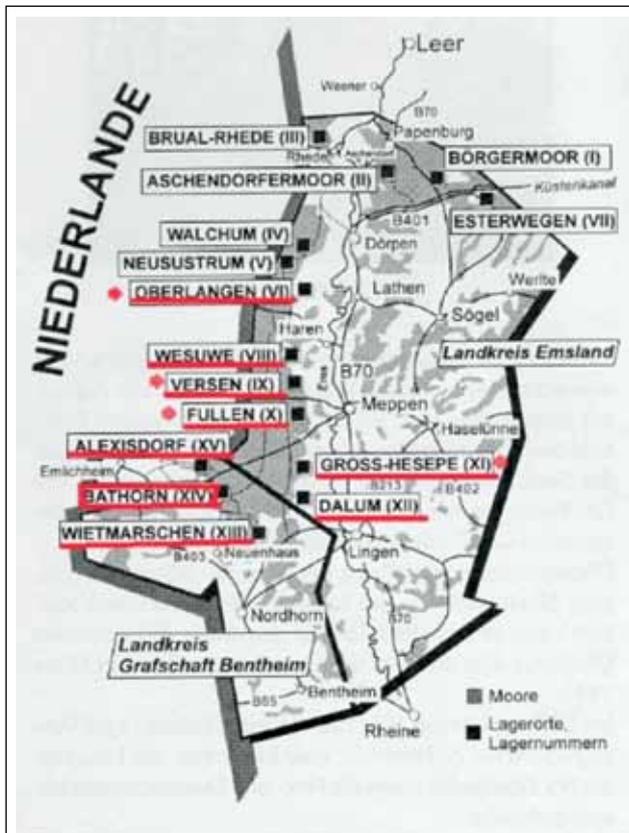
Suoli per costruire i lager non mancavano. Già prima dell'avvento del nazismo lo stato aveva comprato a poco prezzo grandi appezzamenti, in vista dei lavori di bonifica e per usi militari, come l'enorme poligono di tiro, ancora oggi in uso alla *Bundeswehr*, dove dal 1877 la Krupp sperimentava cannoni e munizioni.

Il decreto emesso il 28 febbraio 1933, all'indomani dell'incendio del *Reichstag* "per difendere il popolo e lo stato da atti di terrorismo comunista", consentiva di arrestare e detenere senza processo e a tempo indefinito ogni vero o presunto oppositore. Il primo campo di concentrazione (KZ) per l'internamento "preventivo" fu Dachau, nei pressi di Monaco.

di Guido Ambrosino



INSERTO



I 15 lager dell'Emsland, con la numerazione che avevano nel 1939, quando erano campi penali. Abbiamo sottolineato in rosso i nove campi destinati dal settembre di quell'anno ai prigionieri di guerra, sotto il controllo della Wehrmacht. Gli Imi erano nei campi marcati con una freccia. In grigio le torbiere, Moore, dove erano costretti a lavorare molti dei prigionieri.

Subito dopo in Emsland gli stessi internati ne costruirono altri tre, a Börgermoor, Esterwegen e Neusustrum. Terminati i lavori tra l'estate e l'autunno del 1933, le SS vi rinchiusero 4000 detenuti.

A Börgermoor nacque la canzone dei Moorsoldaten, i soldati delle torbiere, la più bella e popolare della resistenza tedesca:

“Ovunque si volga lo sguardo / solo torba e brughiera. / Pure gli uccelli tacciono / gli ontani se ne stanno spogli e curvi. /

Siamo i soldati delle torbiere / e marciamo con le pale / nella torba”

Tuttavia portare i prigionieri fino in Emsland si rivelò logisticamente complicato. Con la riorganizzazione del sistema concentrazionario nel 1934, sotto il comando di Heinrich Himmler, Börgermoor e Neusustrum, così come due nuovi campi nel frattempo costruiti per le SS a Brual-Rehde e a Oberlangen, passarono dalle SS all'amministrazione giudiziaria, come penitenziari per prigionieri che avevano subito una condanna penale, politici e “comuni”, anche omosessuali e “asociali”. Ai lager penali si aggiunsero nel 1935 Aschendorfermoor e Walchum. Nel gennaio 1937 le SS cedettero al ministero della giustizia anche il lager di

Esterwegen: i suoi prigionieri furono trasferiti sin dall'estate del 1936 a Sachsenhausen, lager più grande e più vicino alla capitale.

I lavori di bonifica nel centro e nel sud dell'Emsland erano stati in un primo tempo affidati ai civili del servizio obbligatorio del lavoro (*Reichsarbeitsdienst*). Quando nel 1938 furono spostati altrove per più urgenti lavori di fortificazione, si decise di rimpiazzarli con detenuti “penali” e di costruire per loro altri otto campi, anche nella contea di Bentheim, adiacente all'Emsland. Le nuove baracche furono completate nel 1939.

Con lo scoppio della guerra, però, quel gran lavoro di pala perse importanza: terre fertili da colonizzare erano già state occupate in Polonia. Nel 1941 Hitler ordinò di interrompere la bonifica (si continuò a estrarre torba, e a mantenere i canali di drenaggio). Le braccia servivano piuttosto per sostituire gli operai e i contadini inviati al fronte. E c'erano da “custodire” i prigionieri di guerra.

Così, nel settembre 1939, la *Wehrmacht* prese in consegna 9 dei 15 campi penali: Oberlangen, Wesuwe, Versen, Fullen, Gross Hesepe, Dalum, Wietmarschen, Bathorn e Alexisdorf vennero ri-classificati come campi per prigionieri di guerra, assegnati alla VI regione militare di Münster, raggruppati come dipendenze (*Zweiglager*) del lager VI C di Bathorn. Oberlangen divenne un capo per ufficiali (*Oflag*).

Vi passarono, nell'ordine, polacchi, belgi, francesi, russi e anche italiani. Nell'ottobre 1943 nei lager dell'Emsland vennero registrati 11.268 italiani. Gli Imi furono mandati soprattutto a Oberlangen (campo per ufficiali), Versen, Gross Hesepe (oggi c'è ancora un carcere) e nel lager-lazzaretto di Fullen.

Dal 1939 nei campi “penali” nel nord dell'Emsland vennero rinchiusi in misura crescente soldati tedeschi condannati dai tribunali militari per diserzione, allontanamento dalla truppa, disfattismo o “sabotaggio”.

Nell'Emsland, che nel 1939 contava solo 155.000 abitanti, vennero deportati circa 80.000 tedeschi, tra politici, “criminali”, “disertori”, e più di centomila prigionieri di guerra stranieri. Più di ventimila persone, soprattutto prigionieri russi, sono morti nei lager delle torbiere. Nei registri comunali sui decessi si sono finora trovati i nomi di 872 italiani, ma non tutti furono registrati, soprattutto nei giorni caotici che precedettero e seguirono la liberazione. I corpi, inumati nei pressi dei lager, sono ora sepolti nel cimitero militare di Amburgo.



di lavoro, nell'ambito dei quali ciascun ente potrebbe dare il suo specifico contributo, secondo le proprie competenze e finalità statutarie.

A conclusione del work shop, che ha aperto un dialogo proficuo che si spera possa proseguire in futuro, i lavori sono proseguiti nella seconda parte del pomeriggio presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea dove, alla presenza di un folto pubblico, sono stati ripercorsi i settant'anni dall'eccidio attraverso le testimonianze dei parenti dei martiri delle Fosse Ardeatine, che hanno raccontato quella tragica esperienza vissuta sulla propria pelle.

Nel porgere il proprio saluto, la direttrice della Biblioteca, Simonetta Buttò ha voluto sottolineare come l'incontro sia stato organizzato non a caso all'interno di un luogo di ricerca, dove si elabora e si va oltre la mera retorica celebrativa. A introdurre gli interventi Lauro Rossi che, con una breve ma significativa introduzione, ha voluto precisare come i 335 martiri non fossero persone prese a

caso, come per tanto tempo una certa storiografia ha fatto credere, bensì, per la maggioranza di loro, uomini attivi nell'ambito della Resistenza, i quali, pur di religione, stato sociale e appartenenza diversa, erano accomunati dall'ostilità nei confronti del potere nazi-fascista e dalla volontà di sconfiggerlo. Le Fosse Ardeatine dovrebbero pertanto unire nel segno della coralità e non dividere attraverso polemiche ad "uso" politico. Tra i saluti iniziali, un testimone d'eccezione, Rav Alberto Funaro, nipote di due martiri, che porta il nome e cognome di uno dei due zii trucidati alle Fosse Ardeatine, proprio per mantenere vivo il ricordo di ciò che ha segnato inesorabilmente la sua famiglia.

"La memoria non va tradita né distorta". È questo il messaggio che emerge tra gli applausi e le testimonianze cariche di dolore, rabbia e commozione dei parenti dei martiri. "Quel giorno sono state consumate due tragedie: una in una buia grotta al suono degli spari, l'altra nelle case dei familiari delle vittime sconvol-

ti", confessa Guido Albertelli, uno dei primi testimoni a prendere la parola. A raccontare la loro drammatica e indimenticabile storia sono figli e nipoti che ancora soffrono per aver perso un loro caro: Giulia Spizzichino, Adriana Cordero Lanza di Montezemolo, Roberto Imperiali, Rinaldo Ricci, Rosetta Stame, Maria Giuseppina Manca, detta Mariella. Tutti i testimoni si sono dimostrati orgogliosi di essere i figli di una lotta intestina e di una guerriglia ostinata portata avanti dai propri cari in nome della libertà. Ritengono fondamentale che i loro familiari siano ricordati come veri e propri combattenti e che non sia infangato o ridimensionato il loro sacrificio. Il giusto modo di commemorare i 335 martiri delle Fosse Ardeatine è nobilitare il dolore e il vuoto che la loro perdita ha lasciato e appropriarsi della memoria storica perché, come le voci rotte dall'emozione dei testimoni sottolineano, "Se non c'è verità non c'è giustizia. E se non c'è giustizia non c'è democrazia".

LA PASQUA DI SANGUE DELL'APRILE 1944 A LEONESSA

Il primo "Territorio Libero" d'Italia

di Giorgio Giannini

Il 16 marzo 1944 a cavallo tra il Lazio e l'Umbria, nel territorio dei Comuni di Cascia, Norcia, Leonessa, Monteleone di Spoleto, Poggio Bustone e Rivodutri si costituisce il primo "Territorio Libero" d'Italia. Ha una superficie di circa 1.000 Km². Il Comando è nell'albergo Italia di Cascia.

La zona è liberata dalla Brigata garibaldina "Gramsci", costituita nel settembre 1943, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, dagli operai delle acciaierie di Terni. In seguito si aggregano alla Brigata alcune centinaia di prigionieri di guerra slavi, fuggiti dai campi di concentramento della zona dopo la dissoluzione delle nostre truppe successiva

all'armistizio, ed anche una formazione partigiana autonoma, ma aderente al CLN, costituita nel settembre 1943 a Leonessa da don Concezio Chiaretti, tenente cappellano del 9° Reggimento Alpini della Divisione Julia, che ne diventa il Presidente, dal Commissario Prefettizio dott. Ugo Tavani, maggiore medico, dal dott. Roberto Pietrostefani, sottotenente di fanteria, e dall'avv. Giuseppe Chimenti.

L'esistenza di questo Territorio Libero, controllato dai partigiani, a ridosso di due importanti strade consolari (la via Flaminia e la via Salaria) non può essere tollerata dai tedeschi, che si apprestano a ritirarsi dal fronte di Anzio per attestarsi sulla Linea Gotica, un baluardo difensivo di circa 300 Km tra la città di Massa in Toscana e quella di Pesaro nelle Marche. Pertanto devono riprendere il controllo della zona per evitare problemi alle loro truppe in ritirata verso la Linea Gotica. Così, nella notte di venerdì 31 marzo 1944, i tedeschi iniziano una vasta operazione militare, denominata "Uovo di Pasqua", durata circa dieci giorni, con numerosi reparti appartenenti alla 2^a Divisione paracadutisti Hermann Goering ed alla Divisione di fanteria Sardinia, per "ripulire" tutta la zona dalle formazioni partigiane che la controllano. Devastano



numerosi paesi, saccheggiano e bruciano molte case e uccidono parecchi abitanti.

Le vittime della repressione nazista sono alcune centinaia (51 solo nel comune di Leonessa); un migliaio di uomini abili al lavoro sono rastrellati; circa la metà di essi sono portati a Roma e rinchiusi nel campo di concentramento istituito a Cinecittà, per lavorare nelle retrovie del fronte di Anzio.

La liberazione di Leonessa

Un passo indietro. Nel mese di gennaio 1944, partigiani della Brigata *Gramsci* intensificano l'attività nella zona di Leonessa. Nella notte tra l'11 ed il 12 gennaio si recano nella frazione di Terzone e prelevano oltre 350 quintali di grano dal locale magazzino adibito all'ammasso dei cereali e ne distribuiscono circa 250 tra la popolazione, conservando il resto per le necessità della Brigata.

La sera del 28 gennaio i partigiani si recano di nuovo a Terzone e prelevano altri 80 quintali di grano. La mattina del 16 febbraio i partigiani attaccano il presidio fascista della frazione di Vindoli, catturando e disarmando l'intera guarnigione composta da una quindicina di militi repubblicani, una parte dei quali chiede di aderire alla Brigata *Gramsci*. E' presa una grande quantità di armi e di munizioni. Il 25 febbraio i partigiani catturano tre militi fascisti nella frazione di Villa Lucci, togliendo loro le armi, i vestiti e le scarpe. Nella stessa giornata i militi sono rilasciati in seguito all'intervento umanitario di don Concezio Chiaretti. A metà marzo, il Comando della

Brigata *Gramsci* decide di occupare Leonessa. Avendo saputo del progetto, don Chiaretti si reca all'albergo Italia di Cascia, sede del Comando della *Brigata*, ed incontra i comandanti Zagaglioni Vero e Bartolini Dante, invitandoli a desistere dall'iniziativa, allo scopo di evitare uno scontro, che sarebbe stato molto cruento e quindi drammatico anche per la popolazione civile. Poiché i due comandanti partigiani insistono nel loro progetto, don Concezio, ritornato a Leonessa, si reca al locale presidio fascista, facendo presente al comandante l'imminente attacco partigiano e consigliandolo di ritirarsi dalla cittadina con i suoi militi per evitare lo scontro armato. Così i fascisti lasciano Leonessa, dove rimangono solo i pochissimi carabinieri della locale caserma. La mattina del 16 marzo i partigiani entrano a Leonessa senza spargimento di sangue, liberando la cittadina dall'occupazione nazifascista. Il comandante Zagaglioni parla alla popolazione, spiegando gli scopi della lotta armata ed invitandola

alla collaborazione. Lo stesso giorno è costituito il *Territorio Libero*. Il 18 marzo i partigiani si ritirano da Leonessa ritornando a Cascia.

Gli eccidi di Leonessa

L'esistenza del *Territorio Libero* non può essere tollerata dai tedeschi che alla fine di marzo decidono di riprendere il controllo della zona con l'*Operazione Uovo di Pasqua*. Così, la mattina del 31 marzo un reparto di soldati nazisti arriva a Leonessa, dove non c'erano partigiani, e riprende il controllo dell'abitato. Vengono rastrellati alcune decine di uomini, molti dei quali sono portati a Rieti e rinchiusi nelle locali carceri. Altri rastrellamenti vengono operati dai nazisti nei giorni seguenti nelle varie "ville" (frazioni), catturando altre decine di uomini, compresi i due parroci di Leonessa: don Pio Palla, parroco di S. Pietro, e don Guido Rosini, parroco di S. Maria, che sono accusati di essere dei "badogliani" e quindi passibili di fucilazione. Il vescovo di Rieti, Mons. Migliori-



ni, avendo saputo del loro arresto, ne chiede la liberazione al *Capo della Provincia (Prefetto)* di Rieti, Ermanno Di Marsciano, che però risponde di non poter intervenire presso i tedeschi. Alcuni giorni dopo, comunque, i due parroci sono rilasciati.

In alcune “ville” i nazisti distruggono delle case ed uccidono degli abitanti: il primo aprile a Vallunga (3 persone uccise); il 2 aprile, domenica delle Palme, a Villa Carmine (6 persone uccise); il 4 aprile a Villa Pulcini (1 persona uccisa). Un eccidio in massa è attuato dai nazisti il 6 aprile a Cumulata, dove trucidano 12 persone su istigazione della collaborazionista Rosa Cesaretti, che fa uccidere anche suo fratello, che era un invalido di guerra. Vorrebbe far uccidere anche la cognata, che è incinta, ma appunto per questo suo stato è risparmiata dai tedeschi. Degli abitanti maschi di Cumulata, le cui case vengono tutte incendiate, si salvano solo due giovani. Il giorno seguente, 7 aprile, altre 3 persone sono trucidate a Ponte Riovalle. L'eccidio più grande è attuato la mattina del 7 aprile (Venerdì Santo di Pasqua) a Leonessa da un reparto di SS, di cui fanno parte anche alcuni italiani, al comando di un tenente; con loro c'è la collaborazionista Cesaretti, che fa catturare dai tedeschi 23 persone. Tra queste c'è anche il giovane vice parroco don Concezio Chiaretti, presidente del locale Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che è catturato mentre esce dalla chiesa di S. Giuseppe, dove ha appena celebrato la messa.

Le persone catturate sono raccolte nella Piazza, all'angolo con il Corso; quindi verso le ore 14

sono portate appena fuori dell'abitato, vicino alla locale centrale elettrica, in località Fossatello, dove alle 15 circa ha inizio il loro massacro, a gruppi di 3-5 persone, con una mitragliatrice. Molti abitanti di Leonessa assistono all'eccidio, dato che il luogo è ubicato su un poggiolo. La sera, dopo che i tedeschi hanno lasciato la cittadina, i corpi delle 23 vittime vengono recuperati e portati nella chiesa di S. Francesco, dove sono depositi sul pavimento, coperti con lenzuola. Il giorno seguente, Sabato Santo 8 aprile, e la Domenica di Pasqua, 9 aprile, le vittime sono portate al cimitero senza suono di campane e senza cerimonia religiosa perché nel paese non c'è più alcun sacerdote.

La Medaglia d'Argento al Valor Civile al Comune di Leonessa

Complessivamente, in una settimana, nel Comune di Leonessa vengono uccise dai tedeschi 51 persone. Per questo tributo di sangue, è stata conferita, con Decreto del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi dell'8 luglio 1959, al comune di Leonessa la Medaglia d'Argento al Valor Civile, con la seguente motivazione: “*Resisteva con intrepido coraggio allo straniero accampato in armi sul sacro suolo della Patria, offrendo la vita di numerosi dei suoi figli per la causa della libertà*”.

L'Amministrazione Comunale e la sezione dell'ANFIM (*Associazione Nazionale delle Famiglie dei Martiri caduti per la libertà della Patria*) hanno chiesto più volte di poter commutare la Medaglia d'Argento in Medaglia

d'Oro per l'alto tributo di sangue pagato dalla popolazione di Leonessa, senza però alcun risultato. Nel 2000 il Comune ha incaricato il generale Enzo Climinti (che nel settembre 1943, quando era allievo ufficiale dell'Esercito, era stato dichiarato disertore e quindi aveva fatto il partigiano nell'altopiano di Leonessa) di effettuare una nuova indagine storica allo scopo di reperire nuovi documenti per sostenere la richiesta della concessione della Medaglia d'Oro. Il generale Climinti ha reperito una ventina di importanti documenti, compreso un rapporto segreto della 14^a Armata tedesca, operante nell'Italia Centrale, dal quale risulta che l'attività dei partigiani operanti nella zona di Leonessa provocò più volte l'interruzione delle vie di comunicazione.

Sulla base di questa ricerca, nel 2001 è stata presentata una nuova domanda per ottenere la Medaglia d'Oro. Il Monumento ai 51 Caduti di Leonessa, dopo tanti anni di insistenti richieste, è stato finalmente riconosciuto *Sacrario Militare* e preso in consegna dalla Direzione Generale del Ministero della Difesa *Onorcaduti*, ed attende di essere restaurato dopo un lungo periodo di abbandono. Nell'aprile 2004 è stata presentata dal consigliere regionale Angelo Bonelli la Proposta di Legge Regionale per la Istituzione di un *Parco storico* a Leonessa, allo scopo di mantenere vivo il ricordo, soprattutto tra le nuove generazioni, del primo *Territorio Libero* d'Italia e degli eccidi nazisti dell'aprile 1944. Purtroppo, la Proposta non è stata esaminata, né è stata ripresentata.

LA MEMORIA DIMENTICATA

“I pensieri opprimenti e un acuto dolore di schiena turbavano il sonno. Cercavo sollievo ripensando ai tempi felici, agli amati vicoli del mio paese, alle cantine durante la vendemmia, immerse nell’odore acre del mosto. Ritrovavo così la calma, la disperazione diminuiva e riposavo per vivere e sperare di tornare a casa”.

È questo l’incipit del libro di Angelo Gregori “A scuola se piove. Memorie dal lager di un internato militare italiano”.

Ogni volta che si finisce di leggere una storia che ci ha coinvolto, è un po’ come salutare un amico che va via. Ci rimane nel cuore la percezione di un’intesa profonda, il valore del messaggio che lo scrittore ha voluto trasmetterci. È proprio questa la sensazione che si prova dopo la lettura di questo libro, nel quale viene riportata con grande sensibilità la testimonianza di Dino Comandini, ex internato militare, raccolta dall’autore nel corso di un dialogo a più riprese, sull’onda crescente dei ricordi. Quei frammenti della memoria sono stati dipanati, ricuciti e sistemati, finalmente decantati dal dolore, in un racconto lineare ed organico, ricco di atmosfera e di emozioni.

Il volume di Angelo Gregori è stato presentato il 21 febbraio a Roma, presso la Biblioteca del Quarticciolo, nel corso di una manifestazione dedicata a “La memoria dimenticata”, promossa dalle Biblioteche

di Roma e dalla Federazione romana dell’Anrp in occasione delle celebrazioni per il 70° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione. Altro “protagonista” della serata il violino dell’ex internato Luigi Manoni (vedi rassegna, marzo-aprile 2013, *La musica che salva la vita*, pp.25 e 26, n.d.r.), tornato oggi al bel suono dopo un accurato restauro. Una serata particolare, quindi, variamente articolata, in cui storia e memoria, letture e musica si sono alternate in un’originale miscellanea che ha fatto rivivere al pubblico, particolarmente attento e recettivo, l’esperienza drammatica degli Imi e la loro storia ancora poco conosciuta. Le varie fasi della manifestazione, alla quale erano presenti l’Autore del libro, Angelo Gregori, e Gemma Manoni, figlia del violinista, sono state coordinate da Andrea Billau, giornalista di Radio Radicale, che ha sottolineato, in apertura, quanto sia importante far conoscere la storia degli Imi che, deve essere inserita a buon diritto nella storia della Resistenza italiana. Una resistenza senza armi, operata attraverso quel reiterato NO! alla collaborazione con il nazifascismo, un atto di grande coraggio, una scelta individuale e collettiva che va vista come un costruttivo contributo alla libertà dell’Italia democratica e repubblicana.

Avevo letto il libro di Gregori tutto d’un fiato, colpita dalla sua

di Rosina Zucco



abilità descrittiva di personaggi, ambienti e situazioni. È una storia semplice e nel contempo drammatica quella di Dino, come quella di tanti altri ragazzi che, come lui, si trovarono proiettati in quella tragica esperienza che è stata la Seconda guerra mondiale. Nato a Campagnano (Roma) da una povera famiglia contadina e orfano di padre, Dino dovette partire appena adolescente per la campagna di Grecia. Catturato dopo l'8 settembre 1943, fu uno dei 650mila militari italiani internati nei lager nazisti. Immatricolato con il numero 6666, trascorse il periodo dall'ottobre 1943 al marzo del 1945 nel lager di Friedrichsthal, costretto a lavorare come schiavo nell'adiacente miniera di carbone; un'esperienza durissima, disumana, affrontata con una grande forza d'animo, senza arrendersi, pur di non sottoporsi all'umiliazione della sconfitta personale.

Intervenuta alla manifestazione come responsabile del dipartimento cultura della Anrp, ho voluto sottolineare la vivezza spontanea del racconto di Gregori e la validità della testimonianza da lui raccolta a distanza di tempo, ma non per questo meno valida rispetto a quelle registrate in tempo reale, come per esempio le lettere o i diari. Una memoria "a posteriori", affidata da Comandini al racconto orale, con grande sincerità e slancio, quasi con l'urgenza di liberarsi, dopo un lungo periodo di rimozione, di quel fardello di dolore compresso, per poi "sentirsi meglio". È stato interessante a questo proposito il confronto con un'altra testimonianza, quel-

la di Luigi Manoni di cui avevo letto un breve racconto scritto subito dopo la drammatica esperienza dell'internamento e del lavoro coatto. Con grande spontaneità e immediatezza il violinista, dopo il rientro in patria, aveva trascritto in un quaderno la vita nel lager, i rapporti con i compagni, la fatica insostenibile della giornata di lavoro, la violenza, la fame, il freddo, la malattia, la morte sempre dietro l'angolo; unico sostegno la fede, la speranza che l'inferno potesse essere sconfitto da un gesto di solidarietà. Quelle di Dino e di Luigi sono due storie parallele che, pur nella loro peculiarità, presentano molti punti in comune; due percorsi esperienziali che per gli studiosi di Storia contemporanea hanno valore aggiunto, in quanto, costituiscono tanti piccoli tasselli che, messi insieme, ricompongono il grande mosaico di quella "storia scritta dal basso" che per i dati oggettivi rilevabili acquisisce dignità di documento, divenendo partecipe del patrimonio collettivo.

Angelo Gregori, intervistato nel corso della serata da Andrea Billau, ha raccontato al pubblico la straordinaria esperienza vissuta insieme a Dino, i momenti salienti di quel percorso di conoscenza e di interazione che lo ha profondamente coinvolto, in quella sorta di identificazione che lo ha proiettato, attraverso il racconto di Dino, in un'altra storia che non aveva mai voluto né pensato di approfondire: quella di suo padre, Arturo Gregori, anche lui ex Imi, condannato al lavoro forzato nella miniera di Forbach, Stalag XII F.

A due giovanissime attrici è stata affidata la lettura di alcune significative pagine di "A scuola se piove", che hanno fatto rivivere al pubblico alcuni momenti della vita di Dino: da una parte l'ambiente rurale in cui era nato e dove con determinazione aveva operato la sua prima scelta libera, a dodici anni, quando aveva deciso di lasciare il solitario lavoro di pastore per dedicarsi a quello nei campi, purtroppo interrotto dalla chiamata alle armi. E poi il servizio militare, la partenza per il fronte, il primo impatto con quell'assurda cosa che è la guerra. Quindi la vita nel lager, un'esperienza indicibile, un luogo "non solo dove si soffre fisicamente, ma dove si perde la cognizione del sé".

Alle letture si è alternata, dopo anni di silenzio, la musica del violino di Luigi Manoni, appena restaurato. Quel violino, che era stato suonato nell'orrore del lager, ha fatto sentire la sua voce per mano di Gemma che, in memoria di suo padre, ha cominciato da qualche tempo con grande pazienza e motivazione lo studio dello strumento. Durante la serata, affiancata da un flauto, ha suonato con abilità e sentimento alcuni brani di musica classica tra cui la "Sinfonia del Nuovo mondo" di Dvorjak e l'"Adagio" di Albinoni, riscuotendo il plauso dei presenti.

La serata si è conclusa con alcuni interventi del pubblico. Molto toccante quello dell'ex internato Salvatore Barbagallo, classe 1919, sergente segnalatore della marina militare, il quale, sostenuto dai familiari, ha reso la sua significativa testimonianza.

RASSEGNATI MA NON VINTI

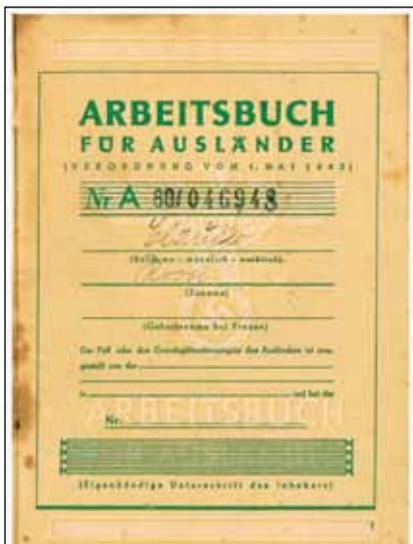
Un militare internato scrive alla famiglia

Claudio Rossi nasce a Roma il 17 luglio 1920 da Giuseppe ed Elvira Mammucari. Frequentato il Liceo classico Virgilio, si iscrive a Giurisprudenza presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Giunto al 4° anno di studi, il 1 agosto 1942 viene richiamato alle armi con la formula escogitata dal regime di "volontario" presso il 1° Reggimento Granatieri di Roma. Il 28 dicembre 1942 risulta trasferito al 103° Battaglione Mitraglieri Autocarato in Croazia, prima presso la Divisione Murge (P. M. 152), poi presso la Divisione Marche (P. M. 32). Distintosi nelle operazioni di guerra del febbraio e marzo 1943 in Erzegovina, viene proposto per l'Encomio solenne e per la promozione a sottotenente di complemento, ma il 16 settembre 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi in prossimità di Ragusa e nell'ottobre è trasferito in Germania dapprima presso il campo "Stammlager II D a Stargard, I Pomm", poi presso il campo "Stammlager II C a Griefswald, I Pomm". Nel settembre 1944, in seguito al nuovo status stabilito per i militari internati italiani, noto come "civilizzazione"², viene mandato a lavorare in una tenuta di campagna nei pressi di Stettino. Ammalatosi gravemente, dal 7 novembre 1944 alla fine di gennaio 1945 è ricoverato presso l'Ospedale civile di Greifenhagen. Con l'arrivo dell'Armata sovietica viene trasferito presso il campo

di Bydgoszcz dove, insieme ad altri prigionieri italiani, fonda un Comitato antifascista. Riesce a partire da Bydgoszcz per tornare in Italia solamente il 24 settembre 1945 e a rientrare nella sua abitazione di Roma il successivo 14 ottobre. Sposatosi con Maria Loyola il 31 luglio 1952, diviene padre di due figli, Lauro e Roberto. Nel frattempo, ripresi gli studi interrotti e conseguita la laurea in Giurisprudenza, era divenuto dirigente superiore presso il Ministero di Grazia e Giustizia. E' morto presso l'Ospedale di Civitavecchia il 17 dicembre 1980 in seguito a un malessere mentre si trovava in viaggio. Della terribile esperienza vissuta nei campi di concentramento nazisti quale IMI riproduciamo tre lettere scambiate con la famiglia, recuperate dalla Croce Rossa a fine conflitto, e il saluto di congedo dal campo di concentramento di Bydgoszcz da parte del comandante russo. E' evidente come, per ragioni di censura, il linguaggio di Claudio appaia volutamente sobrio e compassato³. C'è molta dignità nelle sue parole: si accenna solo di sfuggita, certamente per non rendere più angosciato lo stato d'animo dei familiari, dei grandi problemi che quotidianamente attanagliavano i 650.000 militari internati: il freddo, la fame, il trattamento al limite del disumano riservato dai tedeschi.

di Maria Elisabetta Rossi





Sarà piacevole ricordare il male sofferto

Griefswald, 26.6.1944

Carissimi genitori,
questa settimana non ho ricevuto né posta, né pacchi: ciò tanto per tenervi al corrente e per una certa regolarità. In questi giorni il mio pensiero è rivolto ancor maggiormente a voi che partecipate alla tragica avventura della nostra Patria. Quante ipotesi! Buone e cattive! Pensando al buon senso di papà, ritengo che riusciate a superare felicemente questa altra prova che speriamo sia l'ultima. Lui stesso mi ha scritto che ci troviamo in un periodo di tempo in cui sopravvivono gli uomini forti: così sia.

Vorrei esservi vicino, ma purtroppo una ben triste sorte ci ha condannato a soffrire: sarà piacevole ricordare il male sofferto: questa è la consolazione del domani, l'unica e ben misera certezza di un non lontano futuro. Mamma non si preoccupi troppo per me; si faccia coraggio: oramai dovrebbe essersi assuefatta a sapermi lontano. La mia salute mi assiste validamente e tiro avanti discretamente.

Le puppe? Un bacetto a tutte e quattro⁴ e tanti per voi.

Claudio

Con la primavera tutto sembra più bello

Griefswald, 2.4.1944

Carissimi genitori,
con la speranza che vi giungano sempre le mie lettere, mi accingo a scrivere anche questa. Lo stato di salute è sempre buono, come pure il morale non lascia a desiderare. Ora poi con la primavera tutto sembra più bello e le difficoltà più facili a superarsi. Voi come state? E' il mio continuo pensiero; so vagamente quello che succede in Italia, quindi non riesco mai a stare tranquillo. Confido sempre nel vostro buon senso e nell'unione che ha animato continuamente la nostra famiglia. Soprattutto mamma deve sapersi rassegnare e attendere perché il tempo è velocissimo e tutto passa in meno di quanto ce lo aspettiamo. Clara studia?⁵ Cicci come sta? Di Deda avete saputo più niente?⁶ Spero che anche lei riesca a superare felicemente questo triste momento.

A Morrovalle state sempre bene?⁷ Come prima? Finanziariamente? Rispondete alle mie domande. Vi mando ancora un altro modulo da pacco. Le necessità: le solite. Viveri e sigarette. Attenzione a mandare cibi che non si mantengono: è preferibile scatolame. Spedite subito i pacchi al nuovo indirizzo per avere la consolazione di qualche cosa di vostro. Ancora non ho ricevuto posta.

Baci a tutti, Claudio
Auguri per la S. Pasqua.



Fatti animo: il tempo è galantuomo

Morrovalle, 9.12.1943

Carissimo Claudio nostro⁸,
siamo sempre in attesa di poterti spedire il pacco. C'è chi ha visto il rimpatrio di parecchi vostri soldati, e tu? Vogliamo credere che stai bene e che presto tornerai nelle file del nuovo esercito italiano, dato che sono aperti corsi ufficiali perfino per chi non ha completi titoli di studio⁹. Del resto, poi, se veramente ti trovassi bene costì, allora non ti muovere. Noi lasciamo a te la scelta.

Di salute stiamo tutti bene. Deda ha scritto qui a tergo qualche parola, ma credo che sia già partita per Roma con la famiglia, poiché il padre ha deciso così. A noi non sembra opportuno ritornare per il fattore alimentare. Smaniamo per sapere le tue necessità personali e poter in tal modo soddisfarle, dato che si potranno spedire due pacchi al mese.

Ti raccomandiamo di farti animo e non pensare a nulla di male: il tempo è galantuomo, siamo vicini a decisioni di carattere mondiale e potremo riabbracciarci presto. Pensa a vivere nel miglior modo possibile, ché tutto passa. Noi ti siamo sempre vicini con lo spirito e dividiamo le tue difficoltà con animo teso, pieno di compassione, pregando il Signore che allievi le tue dure prove. Ogni uomo deve formarsi con una storia di sacrificio alla vita e tu stai proprio facendo questo. Le bambine stanno benone e ti baciano¹⁰. Mamma tua puoi pensare come ti abbraccia! Così tua sorella, Checco e Rosina¹¹. Io ti stringo al cuore.

Baci, Papà

Mio caro Claudio, anche io sono stata felicissima della notizia. Sta tranquillo per me, ti voglio sempre tanto tanto bene!
Tanti bacioni, tua Deducchia

Mio Claudio, io spero di ricevere tue notizie più complete, così che possa essere più tranquilla. Ti invio tanti baci e abbracci e la S. Benedizione.

Tua madre Elvira

**Buon viaggio amici miei
Il comandante del Campo 163 saluta i prigionieri liberati**

**Campo prigionieri italiani liberati 363
Bydgoszcz Polonia**

Campo 163, 24 settembre 1945

Ai membri del Comitato Antifascista Italiano
del Campo Prigionieri liberati n. 163

Rossi Riccardo	Negri Elio
Rossi Claudio	Migliardi Luciano
Grugni Vittorio	Tondelli Elvio
Monarca Umberto	Fasolino Gerardo

Zimmi Wdoj, Bydgoszcz

Nel giorno della nostra separazione in occasione del ritorno al vostro bel Paese, io come comandante del Campo vi esprimo i miei sentimenti migliori e più sinceri e vi ringrazio per il vostro prezioso aiuto nel mio lavoro. Buon viaggio, miei amici! Costruite in Patria una nuova vita felice e gioiosa; costruitela saldamente affinché il mondo non debba più vivere ciò che hanno vissuto i popoli d'Europa per colpa delle mani insanguinate del fascismo tedesco.

Il Comandante russo del Campo 163
Maggiore Kondratsof

Note:

¹ Sul tema G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2008.

² Cfr., al riguardo, G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.

³ Le lettere si trovano presso l'Archivio privato della famiglia Rossi.

⁴ Si tratta di Rita, Elviruccia, Velia e Silvia, figlie del fratello di Claudio, Francesco, che la mamma Elvira aveva avuto in prime nozze da Illuminato Peri, precocemente scomparso.

⁵ Clara era la sorella di Claudio.

⁶ Deda era il soprannome di Maria Adele Lazzarini, all'epoca fidanzata di Claudio.

⁷ Nel corso della guerra la famiglia Rossi si era trasferita dalla sua abitazione di Roma, che si trovava a Monteverde Vecchio in via Alberto Mario 33, a Morrovalle, paese delle Marche.

⁸ All'epoca Claudio si trovava presso il Campo di Stargard.

⁹ Giuseppe era antifascista ma piuttosto che rivedere il figlio in Italia era disposto perfino a fargli vestire la divisa di Salò.

¹⁰ Cfr. nota 1.

¹¹ Per Checco s'intende Francesco, di cui si è parlato; Rosina (Rosa Brunozzi) era moglie di quest'ultimo.



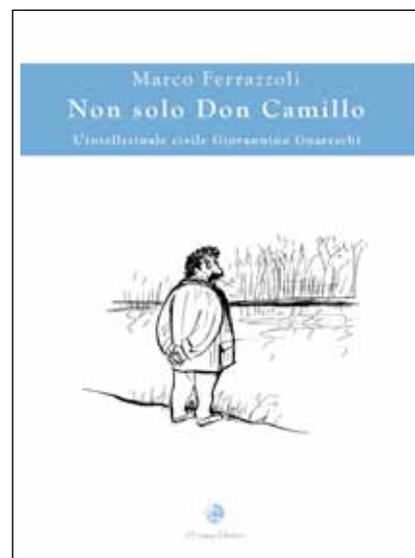
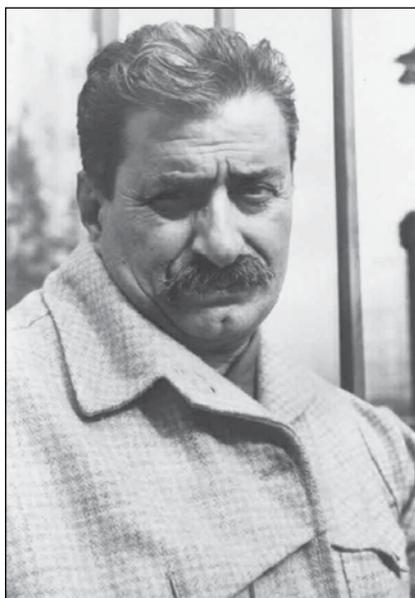


GIOVANNINO GUARESCHI

di Battista Falconi

“Nel cuore dei giorni”, il maxi-contenitore di TV2000 che accompagna quotidianamente i telespettatori con tante storie, racconti, approfondimenti, curiosità e notizie di attualità, ha dedicato una puntata a Giovannino Guareschi e a Don Camillo nella fascia “Arancio” condotto da Vito d’Ettore, in cui sono mostrati i paesi italiani che abbiano una storia interessante da raccontare. Il 20 aprile è stata la volta di Brescello con una serie di collegamenti dal “Mondo Piccolo” e, come esperto in studio e guida alla conoscenza del grande scrittore, il nostro consigliere nazionale Marco Ferrazzoli. Dopo il primo collegamento dal paese che fu location dei film ispirati alle vicende del prete e del sindaco Peppone, l’autore del saggio ‘Non solo Don Camillo’ ha affrontato il tema del valore letterario e storico del “Mondo piccolo”. In particolare, poi, nel programma della tv della Cei si è parlato e della fede di Guareschi attraverso la figura del Cristo parlante di don Camillo, ma anche di Giovanni XXIII: il “Papa buono” era certamente un grande ammiratore dello scrittore, tanto da regalare un suo libro al presidente francese Auriol quando era Nunzio apostolico in Francia, e pare avesse meditato di affidargli una stesura del catechismo rivista e corretta umoristicamente. I libri

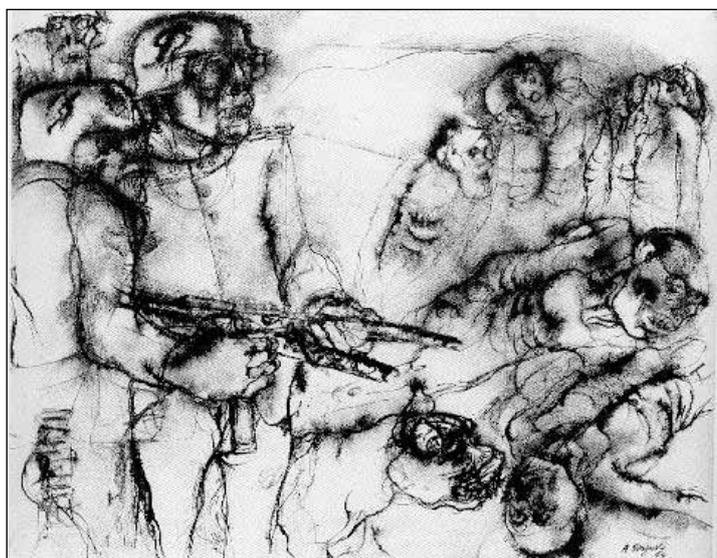
guareschiani sono tra i più letti nel mondo e le versioni cinematografiche, pur molto contestate dall’autore, hanno contribuito ulteriormente alla fortuna e alla diffusione del mondo piccolo. “Anche se l’eredità di Guareschi non è stata ancora ben compresa dagli intellettuali”, ha concluso Ferrazzoli, che ha ricordato il lavoro dei figli Carlotta e Alberto per la conservazione e la trasmissione della memoria paterna ai giovani. In tale memoria non va mai dimenticato il ruolo fondamentale svolto da Giovannino nei Lager in Germania, dove è stato internato dal 1943 al 1945, al motto di “Non muoio neanche se mi ammazzano”, quale animatore morale dei commilitoni Imi. Un ruolo a cui il saggio di Ferrazzoli, come pure il precedente ‘L’eretico della risata’, tributa il doveroso omaggio.



UN CONTRIBUTO DEI POETI ALLA PERCEZIONE DELLA OCCUPAZIONE TEDESCCA

In tema di percezione dell'occupazione germanica in Italia da parte della popolazione civile, un contributo può venire anche da componimenti poetici dell'epoca o comunque ad essa riferentesi, quando l'autore comunica attraverso i versi il proprio sentire personale e quello del suo popolo. Non per niente Salvatore Quasimodo, Nobel per la letteratura nel 1959, scrive nel suo "Discorso sulla poesia" che la "posizione del poeta non può essere passiva nella società...un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito politicamente. E poesia è libertà e verità di quel tempo e non modulazioni astratte del sentimento"; per questo motivo, più di qualsiasi altra cosa, "il dialogo dei poeti con gli uomini è necessario"; e quando Quasimodo affermerà nell'omonima poesia "Il mio Paese è l'Italia", applica i principi che ha espresso più sopra: "una data terra"; il "tempo esatto" è quello della guerra, dell'invasione, delle catture, delle deportazioni, delle stragi, dei lager, delle persecuzioni, della morte sempre vicina e presente, distribuita qualche volta a caso. Questi eventi disegnano un clima particolare, poco propizio alle suggestioni e alle dolcezze del tempo di pace: certo, è ben lontano il tempo nel quale Verlaine poteva chiedere "soprattutto della musica... musica ancora e sempre".

di Mariano Gabriele



Quasimodo lo esprime bene in questa sua lirica milanese:

*“E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nella piazza
sull’erba dura di ghiaccio, al lamento
d’agnello dei fanciulli, all’urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.
Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
E’ morta: s’è udito l’ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l’usignolo
è caduto dall’antenna, alta sul convento,
dove cantava prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili:
i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta.”*

Nei giorni dell’ira emerge come un grido la rivendicazione dell’identità:

*“Il mio paese è l’Italia, nemico più straniero,
e io canto il suo popolo e anche il pianto
coperto dal rumore del suo mare,
il limpido lutto delle madri, canto la sua vita”.*

Ed è l’identità nazionale che abilita il poeta a ricordare per tutti gli eroi:

*“Ma io scrivo ancora parole d’amore,
e anche questa è una lettera d’amore
alla mia terra. Scrivo ai fratelli Cervi
non alle sette stelle dell’Orsa: ai sette emiliani
dei campi. Avevano nel cuore pochi libri,
morirono tirando dadi d’amore nel silenzio.
...
Ogni terra vorrebbe i vostri nomi di forza, di pudore,
non per memoria, ma per i giorni che strisciano
tardi di storia, rapidi di macchine di sangue.”*

Un’altra identità quella umana, sorregge altri versi dello stesso Quasimodo:

*“Da quell’inferno aperto da una scritta
bianca: ‘Il lavoro vi renderà liberi’
uscì continuo il fumo
di migliaia di donne spinte fuori
all’alba dai canili contro il muro
del tiro a segno o soffocate urlando
misericordia all’acqua con la bocca
di scheletro sotto le docce a gas.
Le troverai tu, soldato, nella tua
storia in forme di fiume, d’animali,
o sei tu pure cenere d’Auschwitz,
medaglia di silenzio? ...
Sulle distese dove amore e pianto
marcirono e pietà, sotto la pioggia,
laggiù batteva un no dentro di noi,
un no alla morte, morta ad Auschwitz,
per non ripetere, da quella buca,
di cenere, la morte”.*

La morte che muore segna anche la “Primavera hitleriana” di Eugenio Montale:

*“Da poco sul corso è passato a volo un messo infernale
tra un alalà di scherani, un golfo mistico acceso
e pavesato di croci a uncino l’ha preso e inghiottito
si sono chiuse le vetrine, povere
e inoffensive benché armate anch’esse
di cannoni e giocattoli di guerra,
ha sprangato il beccaio che infiorava
di bacche il muso dei capretti uccisi,
la sagra dei miti carnefici che ignorano il sangue
s’è tramutata in un sozzo trescone d’ali schiantate,
di larve sulle golene, e l’acqua seguita a rodere
le sponde e più nessuno è incolpevole.
...
Oh la piagata
primavera è pur festa se raggela
in morte questa morte! ...”*

Giuseppe Ungaretti sente molto l’orrore, ma lo affronta spesso con rassegnata sottomissione al destino, dove però il male va fatto risalire all’uomo che ha dimenticato Dio.

Significativa pare la breve lirica che segue (da “Il dolore”, come le altre che citeremo):

*“Cessate d’uccidere i morti,
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire.
Hanno l’impercettibile sussurro,
non fanno più rumore
del crescere dell’erba,
lieta dove non passa l’uomo”.*

Coerente con questo atteggiamento è l’inizio della lirica “La preghiera”:

*“Come dolce prima dell’uomo
Doveva andare il mondo”.*

Lo stesso concetto ritorna nella lirica su Roma occupata (Mio fiume anche tu), con l'iterazione dei versi sostenuti da "Ora":

<i>"Mio fiume anche tu, Tevere fatale, ora che notte già turbata scorre; ora che persistente e come a stento erotto dalla pietra un gemito d'agnelli si propaga smarrito per le strade esterrefatte; che di male l'attesa senza requie, il peggiore dei mali, che l'attesa di male imprevedibile intralcia animo e passi; che singhiozzi infiniti, a lungo rantoli, agghiacciano le case tane incerte; ora che scorre notte già straziata, che ogni attimo spariscono di schianto o temono l'offesa tanti segni giunti, quasi divine forme, a splendere per ascensione di millenni umani; ora che già sconvolta scorre notte, e quanto un uomo può patire imparo; ora ora, mentre schiavo il mondo d'abissale pena soffoca; ora che insopportabile il tormento si sfrena tra i fratelli in ira e morte; ora che osano dire le mie blasfeme labbra: 'Cristo, pensoso palpito,</i>	<i>perché la tua bontà s'è tanto allontanata?' Ora che pecorelle cogli agnelli si sbandano stupite e, per le strade che già furono urbane, si desolano; ora che prova un popolo dopo gli strappi dell'emigrazione, la stolta iniquità delle deportazioni; ora che nelle fosse con fantasia ritorta e mani spudorate dalle fattezze umane l'uomo lacera l'immagine divina e pietà in grido si contrae di pietra; ora che l'innocenza reclama almeno un'eco, e geme anche nel cuore più indurito; ora che sono vani gli altri gridi; vedo ora chiaro nella notte triste. Vedo ora nella notte triste, imparo, so che l'inferno s'apre sulla terra su misura di quanto l'uomo si sottrae, folle, alla purezza della Tua passione." ...</i>
--	---

Mario Luzi celebra i piccoli eroismi del suo "Soldato":

<i>"Sono tempi che inquietano i testimoni, i martiri. L'errore cresciuto sull'errore S'eresse a mio calvario, diventò mia croce. ... Servii, feci quel che stava in me. Più d'una volta fui bene avvisato, scrutai lo stare all'erta dei guardiani, presi cuore, mi strinsi contro i muri,</i>	<i>strisciai, misi piede nei granili, detti pane. Fu poca cosa; poca per non morire indegni, meno ancora per vivere da uomini e uscir fuori dal bando. Ma fui certo che il bosco Non è senza via d'uscita. Di più non era opera mia soltanto."</i>
--	--

Quando è finito tutto - guerra e dopoguerra - parla ancora "L'interprete" di Vittorio Sereni:

<i>"Adesso tornano. Floridi, chiassosi pieni zeppi di valuta. Sono buoni clienti, non si possono respingere. Informazioni, quante vogliono.</i>	<i>Non una parola di più. Non si tratta di rappresaglia o rancore. Ma d'inflexibile memoria".</i>
---	---

Quanto riportato fin qui non riguarda le poesie della Resistenza e della deportazione, che naturalmente hanno toni molto più duri, come si conviene a chi è impegnato direttamente in una guerra per la vita o per la morte: sullo stesso piano, per intendersi, della famosa epigrafe di Cuneo che Calamandrei diresse a Kesselring, o a quelle del Maquis ("...per un uomo ucciso/ venti cadaveri nudi sotto il volo dei corvi") e del moravo Frantisek Halas ("Croci uncinata ferocemente si contorcono/ nell'ardito vento di quiete notizie/ quest'anno nascono da noi mille vipere/ la terra infuria, di mordere non si stanca/ Ecco l'intero popolo cospira"). Ma le poesie sopra riportate, anche se meno polemiche ed aspre di quelle della Resistenza, appaiono credibili conferme ad una percezione decisamente negativa dell'occupazione germanica da parte della popolazione civile italiana. Compresa le conclusioni amare di Ungaretti sulle colpe dell'umanità, poiché derivano anch'esse dalla tragica esperienza italiana del 1943-1945.

LE ATTIVITÀ NEI CAMPI DI PRIGIONIA: UNA VITTORIA DELLO SPIRITO

di Stefano Casarella

L'esperienza dei prigionieri italiani in mano francese non si sintetizzò, come è noto, solo negli episodi negativi del trattamento patito, anche se è su questo punto che le loro memorie sono più ricche di indicazioni. Vi furono, infatti, anche diverse iniziative, specialmente culturali, che fortemente contribuirono ad elevare l'animo del prigioniero, fino al punto di: ...dargli la legittima convinzione della propria superiorità morale sull'odio inconsulto e spietato dei detentori. Sconfitti sul piano della forza bruta, umiliati e calpestati nel fisico e nei più elementari diritti umani, abbiamo fieramente e vittoriosamente combattuto la nostra orgogliosa battaglia morale affinché i nostri spiriti non fossero sopraffatti.¹

Con estrema frequenza i prigionieri tendevano a sottolineare, nelle loro memorie, come il dramma fisico e spirituale da essi vissuto, durante la prigionia, nelle mani delle truppe coloniali francesi in Africa, non avesse affatto impedito un certo adattamento ed una almeno parziale ripresa: Quando una massa di uomini ridotti a branco famelico, nel più triste marasma morale che si possa immaginare, riesce lentamente ma con le sole sue forze a risollevarsi in un ambiente sempre ostile e

fra infinite difficoltà materiali, è giocoforza riconoscerle un'indiscutibile maturità spirituale che nessun evento e nessun nemico inferocito riuscirà mai a distruggere completamente.²

Il 1943 fu senza dubbio l'anno più terribile per i combattenti italiani d'Africa, infatti questi si trovarono a passare, in breve tempo, dal campo di battaglia alla prigionia. Non si trattava più con loro, in effetti, di quella generica cattura che fino a quel momento si era prodotta con gli altri soldati, ma: ...di una resa conseguente alla caduta dell'intero fronte di guerra, con tutte le conseguenze d'indole pratica e psicologica che comportava un così massiccio mutamento. Se da un lato cessava l'incubo della guerra combattuta, con tutte le incognite ed i pericoli che la stessa comportava, dall'altro si profilava un avvenire quanto mai oscuro, accettato con sfumature che andavano dal sollievo alla rassegnazione, ma che comunque rappresentava per tutti un grosso salto nell'ignoto.³

Spettò, poi, ai soldati caduti in mano francese, come questi ultimi ricordano, il futuro più duro:

Il caso ci assegnava alle truppe degolliste, un esercito raffazzonato, misto di razze e di colori,

Note:

¹ AA.VV. , *Nord Africa* 1943, p. 354.

² S. Caltabiano, *Prigioniero dei Gollisti*, Udine 1973, p. 181.

³ D. Gabrielli, *I prigionieri di Saida (Storia di 36 mesi di prigionia in mano francese in Algeria a Saida)*, Pisa, 1947, p.125.

⁴ AA.VV. , *Nord Africa* 1943, p. 138.

⁵ AA.VV. , *Nord Africa* 1943, p. 358.

⁶ M. Sancipriano, *Umanità dei Prigionieri*, Brescia 1958, p. 187.

⁷ S. Caltabiano, *Prigioniero dei Gollisti*, Udine 1973, p. 194.

⁸ A. Greppi, *Campo prigionieri di Saida*, s.l., s.d. p. 201.

⁹ S. Caltabiano, *Prigioniero dei Gollisti*, Udine 1973, p. 197.

carico di miseria e di odio. Un odio che in un secondo tempo abbiamo profondamente ricambiato, perché a noi dettero il destino più duro.⁴

Un odio, quindi, ampiamente ricambiato dai nostri soldati. E probabilmente non poteva essere diversamente. E' sufficiente pensare, infatti, come ricorda il prigioniero Tomba, a cosa furono costretti gli italiani pur di sopravvivere, per comprendere il perché di questo loro odio: ... a degradarsi al più infimo livello, a lottare, fratelli contro fratelli, per un tozzo di pane ed una sorsata d'acqua, umiliati fino alla disperazione.⁵

La situazione, in numerosi campi francesi, fu in quel momento disastrosa sotto ogni aspetto, ma soprattutto sembrava preclusa ogni effettiva possibilità di ritornare ad una vera vita e gli egoismi tra prigionieri dominavano incontrastati:

Gli egoismi scatenati dalle necessità fisiche contingenti, la diffidenza ingigantita dai con-

tinui tormenti, l'abbruttimento spirituale conseguente al decadimento mentale e fisico, rendevano praticamente sterile qualsiasi iniziativa intesa a riscaldare i cuori chiusi ed impietriti della grande massa.⁶

Solo quando, gradatamente, aumentarono le possibilità di vita, le cose cambiarono; fu allora infatti, come ricordano con molto orgoglio alcuni prigionieri, che divenne possibile il loro riscatto e quella che alcuni di loro chiamavano la vittoria dello spirito: Quando la situazione in parte migliorò, le virtù insite nella nostra razza ripresero il sopravvento ed avvenne il miracolo della resurrezione. Continuavano sì le sofferenze più o meno esacerbanti, ma l'anima del prigioniero ormai riprendeva forza, lo spirito iniziava il cammino sulla strada della vittoria.⁷

Nacquero così le prime timide iniziative culturali e ricreative, dapprima trascurate dalla gran parte dei prigionieri, ma poi sempre più seguite ed apprezzate.

Autori di queste iniziative furono spesso i sottufficiali, incoraggiati e sostenuti dai cappellani e dai medici, ma anche una buona parte dei soldati: Anime nobili queste che seppero aggiungere sacrificio ai sacrifici, per rendersi utili alla comunità. Ad essi va gran parte del merito del nostro ritorno alla vita. In tal modo, la prima dura ed avvilente fase della nostra prigionia si poteva considerare superata dalla maggior parte di noi.⁸

Questa rinascita spirituale della collettività e dei singoli (come tale infatti veniva presentata in molte di queste memorie), significò anche l'avvio, poi, di altre iniziative sul piano pratico, ma soprattutto: ... una maggiore volontà di lottare e di vivere, una luce nuova davanti alla quale gli stessi detentori dovettero spesso inchinarsi. Ora potevamo guardare con sprezzo ed alterigia quei piccoli meschini uomini che d'arbitrio ci avevano così duramente colpiti. Era la vittoria del nostro spirito.⁹



PRIGIONIERI ITALIANI IN FRANCIA

I Lager della Mosella: le miniere di carbone e l'ossigeno liquido per i razzi V2.

di Paolo Girardi

Forbach è una cittadina francese (da non confondere con l'omonima Forbach in Germania) di circa 22.000 abitanti nel dipartimento della Mosella, regione della Lorena, e si trova a pochissimi chilometri dal confine tedesco e da Saarbrücken, capoluogo del Land della Saar. La regione confina a Sud con l'Alsazia.

L'Alsazia-Lorena, divenuta tedesca nel 1871 con il nome di *Elsass-Lothringen* era tornata alla Francia nel 1918, dotata di numerose guarnigioni di frontiera tra le quali la *Caserne Guise* di Forbach: con il ritorno dei Tedeschi, nel 1940, la caserma fu utilizzata dalla Wehrmacht e poi adibita a campo di prigionia. Lo Stalag XII F Forbach era sorto nel novembre 1940 a *Sarrebourg* (*Saarburg* in tedesco); da maggio 1941 fu trasferito a *Saint-Jean-le-Ban* (*Johannis-*

Bannberg), oggi nella Mairie di Deting, arrondissement di Boulay-la-Moselle/ex Bolchen; da maggio 1942 fino a settembre 1944 a *Forbach*; da ottobre 1944, a causa dell'avvicinarsi delle truppe americane, a *Freinsheim*, in Germania, dove si dissolse nel marzo 1945.

Gli italiani internati in questo campo erano 4.292 a fine settembre 1943 e arrivarono ad oltre 22.000 unità nelle settimane successive. Vi passarono, durante le varie fasi della guerra, anche 31.017 prigionieri sovietici, 24.334 francesi, 5.276 jugoslavi/serbi, 3.012 polacchi, 675 britannici, 396 belgi, 43 americani.

Lo Stalag si trovava nel cuore del bacino carbonifero della Lorena e della Saar ed arrivò a sfiorare in qualche periodo i 75.000 prigionieri: essi vennero distribuiti in oltre 130 Ar-

Arrivo di italiani a Forbach-1943



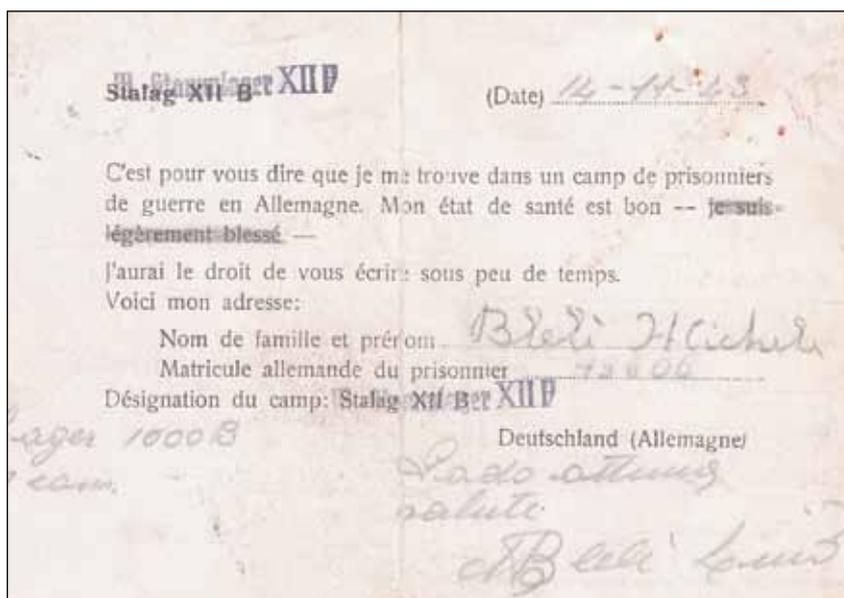
beitskommandos (da Forbach a Saarbrücken, da Puttlingen a Friedrestag) utilizzati nei cantieri di smantellamento dei forti e delle strutture della linea *Maginot*, nelle fattorie e nei municipi ma soprattutto nelle fonderie e acciaierie della Saar e nelle numerose miniere di carbone della Mosella (particolarmente queste ultime nel triangolo da *Creutzwald*, nella foresta de *La Houve*, a *Faulquemont* e a *Stiring-Wendel*).

Gli italiani arrivarono a Forbach nelle settimane successive all' 8 settembre 1943: furono destinati perlopiù al lavoro duro (condividendo il lavoro più pericoloso e pesante con i prigionieri sovietici) nel fondo delle numerose miniere di carbone di cui la zona era costellata.

Alcune pagine di un libro di un autore francese (Philippe Wilmouth, *Les camps de prisonniers de guerre en Moselle 1940-1948*) elencano un certo numero di luoghi dove dovettero lavorare i nostri connazionali (anche in questo caso il lavoro più pesante era riservato ai "traditori" italiani e agli "Untermenschen" sovietici).

Più di 700 Italiani furono destinati agli impianti siderurgici *Röchling* di *Völklingen* (appena aldilà dell'attuale confine francese e a poca distanza da Saarbrücken). Adesso la produzione è cessata ed il sito è stato dichiarato Patrimonio dell' Umanità dall'UNESCO.

Circa 1.000 Italiani lavoravano da novembre 1943, per arrivare a quasi 2.000 entro agosto 1944, nella miniera di carbone *Wendel* di *Petite-Rosselle*, in tedesco *Kleinrosseln*, anch'es-



Cartolina di un prigioniero

sa ora chiusa e divenuta Museo. Altri 400 circa erano alloggiati a *Freyning-Merlebach* in una scuola di economia domestica in *rue des Houillères* (letteralmente: via delle miniere di carbone) mentre altri ancora erano in un campo nei pressi di una fonderia a *Rémering-les-Puttelange*.

Quasi 900 erano utilizzati nelle acciaierie di *Stiring-Wendel*.

Un altro campo era situato nella vecchia caserma delle Unità mobili repubblicane, *Gardes Mobiles Républicains*, a *Sarreguemines*. Nel cimitero di questa città furono contate circa 150 tombe di italiani nel dopoguerra; l'alto numero di decessi qui registrato venne spiegato per la presenza dell'ospedale nel quale erano ricoverati prigionieri provenienti anche da altri luoghi dei dintorni.

Numerosi Imi erano nella miniera di *Faulquemont* e negli impianti chimici della *Solvay* di *Sarralbe*.

Un numero consistente di prigionieri, oltre 1.500, era impegnato nelle fabbriche sotterranee di *Wittring*. Qui c'erano

delle vecchie cave di calcare, con diversi chilometri di gallerie anche a 40 metri sotto terra, utilizzate per la produzione di ossigeno liquido che serviva come propellente per i razzi V1 e V2.

I c.d. *treni fantasma*, carichi di questo prezioso prodotto, partivano di notte per sfuggire agli incessanti bombardamenti diurni e attraversavano la Germania per raggiungere le rampe di lancio di *Peenemünde*, sul Baltico, da dove i razzi venivano lanciati pieni di esplosivo su Londra e Rotterdam.

I prigionieri italiani che lavoravano a *Wittring* dormivano in una ventina di chiatte alla fonda sul fiume *Sarre* nella vicina località di *Weidesheim*.

Un numero notevole di prigionieri italiani era ovviamente nel campo principale di *Forbach* ed immediati dintorni.

Lo *Stalag* si trovava nel complesso militare della Caserma *Guise*, o *Chasseurkaserne*, che si trovava nei vasti terreni intersecati dalla attuale *rue de Guise*, a sud della *rue de Hommel* e a nord della *rue de La Colle-*



rie, a est della rue Nationale e a ovest della rue de Remsing.

Gli edifici furono gravemente danneggiati durante l'assedio della città negli ultimi mesi di guerra e poco di essi è rimasto ancora utilizzabile: uno è divenuto immobile con abitazioni e altre strutture sono state integrate in grandi centri commerciali e produttivi.

Molti italiani erano internati anche più a Sud e precisamente a Sarrebourg, chiamata dai tedeschi Saarburg, con alloggio soprattutto nella Caserma *Malleray*. La caserma oggi non esiste più perchè vi è un centro culturale; resta ben visibile peraltro la piazza d'armi, mentre una targa commemorativa ricorda l'esistenza dello Stalag. Altri insediamenti erano nel quartiere *Dessirier* con il lazzaretto per i prigionieri di guerra e nella Caserma *Rabier* tuttora esistente.

Il campo secondario, Zweiglager XII F/Z Johannis-Bannberg (Le-Ban-Saint-Jean), era in una superficie di 88 ettari tra i boschi attorno ad una caserma costruita a metà degli Anni '30 a guardia della *linea Maginot*. Si trova nel Comune di Denting a metà strada tra Boulay-la-Moselle e Niedervisse. L'area è tuttora proprietà del demanio militare e interdotta, abbandonata e

semisepolta dalla vegetazione: vi restano la torre dell'acqua, rovine delle case degli ufficiali, una botola di accesso ad un locale sotterraneo della Maginot, ruderi di vario genere.

Tra i russi e gli ucraini si ebbe una mortalità altissima. Un caso scoppiò nel dopoguerra sul numero delle vittime di questo Lager: un giornale sovietico parlò di 45.000, giornali locali e l'*Humanité* parlarono di una nuova Auschwitz e di 23.000 morti.

La Croce Rossa Internazionale non ha mai avvalorato tale cifra e lo stesso Governo francese, dopo uno scavo effettuato nel 1979-1980, fornì la cifra di 2.879 vittime anche se fonti ucraine fecero sapere che lo scavo era stato parziale e che migliaia di scheletri giacevano ancora nei dintorni. La lapide, posta dagli ucraini e che parlava di 22.000 morti, fu rimossa nel 1980; successivamente gli ucraini stessi riuscirono a dare il nome a circa 4.500 Caduti. Gli Americani, che liberarono il campo nel novembre 1944 trovandovi malconci e ammalati circa 2.100 prigionieri russi, polacchi e serbi, non parlarono di aver scoperto stragi di massa. Nel cimitero di Boulay-la-Moselle vi sono gli ossari con i resti dei prigionieri sovietici; un

monumento del Governo ucraino ricorda 3.600 connazionali soldati morti in prigionia.





Riflessioni del cittadino italiano-europeo del 2000 nel rapporto con il mondo della politica e con i Pubblici Poteri.

Una nota del nostro socio Edeo De Vincentiis, classe 1921, prigioniero di guerra, magistrato, vice presidente nazionale dell'Anrp (2007 - 2013).

In questo sfascio generale della struttura italiana dei Pubblici Poteri, nonostante la buona volontà dei pochi contro l'indifferenza dei molti, l'aggressione ideologica di alcuni e la loro spinta al ritorno di idealità dittatoriali (che ricordano un triste e non lontano passato), noi uomini e donne che amiamo la libertà e la verità, formuliamo le seguenti proposte.

- Nulla può essere discusso e deciso dai poteri dello Stato, senza pubblica comunicazione e informazione.
- Informazione e comunicazione costituiscono il rapporto tra i cittadini e tutte le strutture sociali pubbliche, oltre quelle private riconosciute dallo Stato.
- Indispensabile il riscontro continuo dell'operato dei Pubblici Poteri. Nelle piazze e lungo le strade deve regnare la sicurezza con un controllo più stretto e più attento, soprattutto su quelle che favoriscono i commerci abusivi, purtroppo anche quelli criminali.
- Il controllo della Pubblica Amministrazione deve raggiungere anche la responsabilità dei Capi. Ad essi spetta il doveroso compito di verifica sulla continua presenza e sulle attività dei propri dipendenti.
- Il magistrato che partecipa alle elezioni politiche o amministrative perde di fatto l'"imparzialità", e con essa l'esercizio delle funzioni giurisdizionali (art. 111 Cost.).
- Tra democrazia e dittatura c'è un'abissale differenza.

La dittatura fa vivere la società al comando del dittatore, il quale controlla anche il pensiero di ogni cittadino, annientando chi lo critica.

La democrazia, invece, vive sulla libertà di pensiero e di opere di tutti i cittadini. I loro rappresentanti, però, debbono essere affidabili, affinché non snaturino il loro mandato, per il quale – ricordiamolo ogni giorno – essi sono al servizio del popolo, e non il popolo al loro servizio.

- In una sana democrazia, infatti, come il diavolo che ti accarezza perché vuole la tua anima, così il politico riempie di promesse l'elettore, perché vuole il voto e il consenso "cieco" su ciò che farà. Per questo è indispensabile osservare in ogni cosa che dice e che fa la rispondenza al suo iniziale programma. Anzi, quando è ancora candidato, gli si dovrebbe dare il voto soltanto se le sue promesse convincessero e non fossero fantasiose. Se eletto, dovrà informare i suoi elettori sul proprio lavoro e sui problemi che coinvolgono l'interesse pubblico dei cittadini.
- C'è posto per altre serie e importanti proposte.

Chi "approva" risponda.

"La dignità non consiste nel possedere onori,
ma nella coscienza di meritarli"

Aristotele - Etica Nicomachea

Nella cornice di una piacevole cerimonia il 21 gennaio 2014, a Roma, presso l'ambasciata tedesca, l'ambasciatore Reinhard Schäfers ha consegnato all'avv. Raffaele Arcella, presidente dell'Associazione consorella Anei, una prestigiosa onorificenza dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania per i meriti resi a favore delle relazioni italo-tedesche.

"Il giurista Arcella, di origine napoletana -prosegue il comunicato- era stato internato nei lager tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. Attraverso la sua attività all'interno dell'Associazione, si è sempre adoperato per la riconciliazione, rifiutando ogni vendetta".

Da parte dell'Anrp sincere congratulazioni.



A FUTURA MEMORIA



L'Anrp, in particolare nel corso degli ultimi decenni, ha dimostrato un particolare impegno verso il recupero e la valorizzazione della memoria storica degli IMI. Oggi ha voluto renderlo più che mai manifesto in occasione della ricorrenza del 70° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione e della fine della Seconda guerra mondiale, che ha portato alla liberazione dai Lager. Tale attenzione si è tradotta in tante iniziative che hanno raccolto consensi e apprezzamenti. Da qui la scelta di dare vita al **LeBI - Lessico Biografico IMI**, una banca dati con accesso on-line, un vero e proprio Archivio storico, rimodellato in chiave moderna, per non disperdere il patrimonio storico, culturale e umano legato alla vicenda dei 650mila militari italiani che, catturati in vari fronti dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre 1943, subirono la deportazione e l'internamento nei Lager tedeschi e nei territori da essi controllati.

Il regime nazionalsocialista, nel disprezzo delle norme di diritto internazionale, modificò il loro status da "prigionieri di guerra" a "internati militari" e successivamente a "lavoratori civili", al fine di sottoporli a lavori pesanti e nell'industria bellica. Per venti lunghi mesi subirono un trattamento disumano, umiliazioni e le più tremende vessazioni.

Oltre 40.000 di loro persero la vita nei Lager per malattie, fame, uccisioni. Coloro che riuscirono a sopravvivere furono segnati per sempre.

Il LeBI ha lo scopo di raccogliere e pubblicare on-line, in ordine sistematico, elementi anagrafici e biografici degli IMI deceduti e di quelli rientrati dopo la liberazione, per rispondere al meglio, attraverso un luogo d'interesse per l'identità, per i cittadini, per i giovani, all'obiettivo per il quale è stato costituito: conservare, trasmettere e valorizzare le informazioni e il materiale documentario raccolto.

Per la trasmissione del materiale documentario ci si può rivolgere proprio all'Anrp che, tra i suoi fini, ha proprio la cura del LeBI.

Sul sito della Associazione www.anrp.it nella sezione contatti, o direttamente dal sito www.lessicobiograficoimi.it possono essere presi tutti i riferimenti del caso.

Avete foto o documentazione personale o di un vostro caro del periodo relativo all'internamento nei Lager del terzo Reich 1943-1945? Inviateli all'Anrp che li pubblicherà nel portale: LeBI - Lessico Biografico IMI - Internati Militari Italiani.